

LA CASSARIA.

COMMEDIA IN PROSA.

PERSONAGGI.

EROFILO.
CARIDORO.
EULALIA.
CORISCA.
CRISOBOLO.
CRITONE.
ARISTIPPO.
LUCRANO.
FURBA.
NEBBIA.

GIANDA.
VOLPINO.
FULCIO.
TRAPPOLA.
BRUSCO.
CORBACCHIO.
NEGRO.
MORIONE.
GALLO.
MARSO.

La Scena è in Metellino.

PROLOGO.

Nuova Commedia v'appresento, piena
Di vari giuochi; che nè mai latine,
Nè greche lingue recitaro in scena.
Parmi veder che la più parte incline
A riprenderla, subito ch'ho detto
Nuova, senza ascoltarne mezzo o fine:
Chè tale impresa non gli par soggetto
Delli moderni ingegni, e solo stima
Quel che gli antiqui han detto, esser perfetto.
È ver, che nè volgar prosa, nè rima
Ha paragon con prose antique o versi,
Nè pari è l'eloquenza a quella prima:
Ma gl'ingegni non son però diversi
Da quel che fur; ch'ancor per quello Artista
Fansi, per cui nel tempo indietro fersi.
La volgar lingua di latino mista
È barbara e mal culta; ma con giuochi
Si può far una fabula men trista.
Non è chi 'l sappia far per tutti i lochi;
Non crediate però che così audace
L'Autor sia, che si metta in questi pochi.
Questo ho sol detto, acciò con vostra pace
La commedia v'appresenti; e innanzi
Il fin, non dica alcun, ch'ella gli¹ spiace.
Perch'ormai si cominci, e nulla avanzi

¹ Alcune stampe antiche e la recentissima del Le Monnier leggono *mi*, dandoci il *che* precedente come ripieno. Ma il senso in luogo di migliorare, come dovrebbe, c'è storpio.

Ch'io ne devesse dir; sappiate come
La fabula che vuol ponervi innanzi,
Detta *Cassaria* sia per proprio nome:
Sappiate ancor, che l'Autor vuol, che questa
Cittade *Metellino* oggi si nome.
Dell'argomento, che anco udir vi resta,
Ha dato cura a un servo, detto il *Nebbia*.
Or da parte di quel che fa la festa,
Priega chi sta a veder, che tacer debbia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

EROFILO giovane, NEBBIA servo.

Erof. Così ve n'andrete, come io v'ho detto, a trovare Filostrato, e farete tutto quello che vi comanderà, e per modo, che non mi venga di voi richiamo altramente. Ma dove è rimasto il mio pedagogo, il mio maestro, il mio custode saggio? Che? vuol che v'indugiate a sua posta fino a sera? ancor non viene? Per Dio, che s'io ritorno indietro!... Andate tutti e strascinatemelo fora per li capelli: non vaglion le parole con questo asino, nè vuol, se non per forza di bastone, obbedir mai; vedi che io t'ho fatto escire.

Nebb. Sia in mal'ora: non si poteva senza me fluir la festa: io so bene ch'importa l'andata, ma non posso più.

Erof. Andatevene, nè sia alcun di voi sì ardito, che

prima che egli vi dia licenza mi venga innanzi; m' avete inteso?

SCENA II.

GIANDA, NEBBIA, servi.

Giand. È pur grande, o Nebbia, cotesta pazzia, che tu solo di tutti noi conservi vogli contrastare sempre con Erofilo. E pur ti devresti accorgere come fin qui t' abbia giovato! Obbedisci col malanno, o mal o ben che ti comandi; è figliuol del patrone un tratto¹, ed ha, secondo la età, più lungamente a comandarci, che il vecchio: perchè vuoi tu restare in casa, quando lui vuol che tu n' eschi?

Nebb. Se tu in mio loco fussi, così faresti, e forse peggio.

Giand. Potrebbe essere: ma non lo credo già; chè non so vedere che ti giovi troppo.

Nebb. Io non debbo fare altramente.

Giand. E perchè?

Nebb. Se mi ascolti io tel dirò.

Giand. T' ascolto, di'.

Nebb. Conosci tu questo ruffiano, che da un mese in qua è venuto in questa vicinanza?

Giand. Conoscolo.

Nebb. Credo che tu gli abbia veduto un paio di bellissime giovani in casa.

Giand. L' ho vedute.

Nebb. Dell' una d' esse Erofilo nostro è sì invaghito, che per avere da comprarla venderia sè stesso: e l' ruffiano, che averne tanto desiderio lo conosce, e che sa che del più ricco uomo di Metellino è figliuolo, gli dimanda cento di quel che forse a un altro lascerebbe per dieci.

Giand. Quanto ne dimanda?

Nebb. Non so: so ben che ne dimanda gran prezzo; ed è tanto, che frustando Erofilo tutti gli amici che ha, non ne potrebbe trovare la metade.

Giand. Che potrà fare dunque?

Nebb. Che potrà fare? Danno grandissimo a suo padre, e similmente a sè medesimo. Credo che abbia adocchiato di saccheggiare il grano, che dui anni e tre s' ha riserbato infin a questo giorno il vecchio, o sete, o lane, o altre cose, di che la casa è piena, come tu sai: suo consigliere e guida è quel ladro di Volpino. Hanno lungamente questa occasione attesa, che il vecchio sia partito, come ha fatto oggi, per andare a Negroponte. E perchè non si veggano le lor trame, non mi vogliono in casa: mi mandano ora a trovare Filostrato, acciò che mi tenga in opera, nè ritornar mi lassi fin che non abbiano essi il lor disegno fornito.

Giand. Che diavol n' hai tu a pigliarti sì gran cura, se ben votasse la casa? egli del rimanente sarà erede, e non tu, bestia.

Nebb. Una bestia sei tu, Gianda, che non hai più discorso che d' un bue. Se Crisobolo ritorna, che fia di me? Non sai tu che, partendo questa

mattina, mi consegnò tutte le chiavi di casa, e comandommi, quanto avevo la vita cara, non le dessi a persona, e men di tutti gli altri a suo figliuolo; nè per faccenda, che potesse accadere, mettesi mai fuor di quella porta piedi? Or vedi come gli ho bene obbedito: non credo che fusse ancor fuor della porta, che volse le chiavi Erofilo, dicendomi voler cercare d' un suo corno da caccia che aveva smarrito, e così mal mio grado l' ebbe, e forse tu vi ti trovasti.

Giand. Non mi vi trovai già, ma ben sentii fin colà, dove ero, il suono di gran bastonate che da dieci in su toccasti, prima che dargliele vollessi.

Nebb. S' io non gliel dava, credo che m' avrebbe morto; che volevi tu che io facessi?

Giand. Che facessi? che alla prima richiesta tu gliel'avessi date, e così che al primo cenno fussi con noi altri escito di casa. Non ti puoi tu sempre scusare col patrone, e narrare per il vero come è andato il fatto? Non conoscerà egli che la etade e condizion tua non è per poter contrastare a un giovane appetitoso, e della sorte di Erofilo?

Nebb. Non saprà forse egli tutta la colpa riversarmi addosso? O forse gli mancheranno testimoni a suo proposito, sì perchè gli è patrone, sì perchè tutti di casa mi volete male, per mio demerito non già, per tenere la ragione del vecchio¹, e non comportare che sia rubato?

Giand. Pur per tua mala natura, che non ti sai fare uno amico.

Nebb. Ma qual altro conosci tu in qual tu voglia casa, che abbi l' officio che io, che non sia odiato similmente?

Giand. Perchè siete tristi, e di pessima condizione tutti: chè li patroni in fare elezione di chi abbia a provvedere alla famiglia, cercano sempre il peggiore uomo che abbiano in casa, acciò che d' ogni disagio che si patisca, più agevolmente possano sopra voi scaricarsi della colpa. Ma lassiamo andare. Dimmi un poco: chi è quel giovane che pur dianzi è entrato in casa nostra, che Erofilo onora come sia maggior suo?

Nebb. È figliuol del Bassà di questa terra.

Giand. Come ha nome?

Nebb. Caridoro. Egli ama in casa di questo ruffiano l' altra bella giovane; nè credo che abbia meglio il modo di Erofilo a comprarla, se non prevede di rubar suo padre similmente. Ma guarda, guarda: quella ch' è su la porta del ruffiano, è la giovane che Erofilo ama; l' altra, che è più fora nella strada, è l' amica di Caridoro: che te ne pare?

Giand. Se così ne paresse agli amanti loro, farebbe il ruffiano ricchissimo guadagno. Ma andiamo, chè se sboccasse Erofilo, mal per noi.

¹ alla fin fine.

¹ i conti, i registri.

SCENA III.

EULALIA, CORISCA fanciulle.

Eulal. Corisca, non ti slungare da questa porta, chè se Lucrano ci cogliesse, s'adirerebbe con noi.

Coris. Non temere, Eulalia, chè miglior vista avemo che lui, e saremo prime a vederlo. Deh! prendiamo, ora che non è in casa, questo poco di spasso.

Eulal. Che spasso, misere noi, che ricompensi la millesima parte della disgrazia nostra? Noi siamo schiave: la qual condizione pur tollerare si potrebbe, quando fussimo di alcuno, che avesse umanitate e ragione in sè. Ma fra tutti li ruffiani del mondo, non si potrebbe scegliere il più avaro, il più crudele, il più furioso, il più bestiale di questo, a cui la pessima sorte ci ha dato in soggezione.

Coris. Speriamo, Eulalia. Avemo, tu Erofilo, ed io Caridoro, che tante volte ci hanno promesso, e con mille giuramenti affermato di farci presto libere.

Eulal. Quante volte ci hanno promesso, e non atteso mai? è tanto più evidente segno che non hanno voglia di farlo. Se mille volte ci avessino negato, ed una sola promesso poi, io mi starei con molta speranza; ma così ne ho pochissima. Se l'hanno a fare, che tardano più? Vogliono la baia, e ci tengono in ciance, e ci fanno gran danno, chè forse altri sarebbon comparsi per liberarci, e manco parole averiano usate, e più fatti, e per rispetto di costoro si sono restati. Hanno poi fatto sdegnare Lucrano, che si ha veduto menare a lungo con vane promesse; e ieri mi disse, e forse ben vi ti trovasti, che non poteva più star in su la spesa, e che fra dieci dì, non comparendo chi ci liberasse, voleva che ognuna di noi, o buona o ria, si guadagnasse il pane, e non potendo venderne in grosso, ne venderia a minuto per quattro o sei quattrini, e per quel che si potrà avere; o misere noi!

Coris. E faccialo: che domine sarà? Pur vò credere e tener certo, che li nostri amanti non ci abbiano a lassare giungere a tanta miseria.

Eulal. Meglio è che andiamo dentro, chè per nostra sciagura Lucrano non ci sopraggiugnesse.

Coris. Ah! vedi i nostri cuori, che ne vengono a noi: non ci partiamo così presto; veggiamo ciò che oggi ci apportano.

SCENA IV.

EROFILO, CARIDORO giovani, EULALIA, CORISCA fanciulle.

Erof. Oh che felice incontro è questo, Caridoro! questo è il maggior ben che per noi si possa desiderare al mondo.

Carid. Queste sono le serene e luminose stelle, che al lor bello apparire acchetar ponno le tempeste de' nostri travagliati pensieri.

Eulal. Con più verità potreste dir di noi, che'l bene e la salute nostra sarete, quando ci amaste così in

effetto, come cercate in parola di dimostrare: voi siete gran promettitori alla presenza nostra. — Dammi la mano, Eulalia, dammi la mano, Corisca; oggi o diman, senza fallo sarete per noi franche: se no, che siamo... — Odili pure! volte le spalle vi ridete de' casi nostri.

Erof. Hai torto, Eulalia, a dir così.

Eulal. Se ben voi sete gentiluomini e ricchi nelle patrie vostre, non doveste però schernire e pigliare di noi giuoco: noi semo di buon sangue, ancora che ci abbia la disgrazia nostra così condotte.

Erof. Deh non fare, Eulalia, con queste lagrime e querele, più di quel che sia, la mia passione acerba: io sarò il più ingrato, il più discortese villan del mondo, se per tutto diman...

Eulal. Deh! mal abbia il mio crederti tanto.

Erof. Lassami finire: io non ti posso dire ogni cosa; ma sta sicura, che per tutto dimane alla più lunga sarai libera da questo impurissimo ruffiano. La cosa è gita più a lunga che non era il tuo bisogno e il creder mio, ma non ho possuto più: non ti credere, benchè io vada onoratamente vestito, e sia di Crisobolo unico figliuolo, stimato il più ricco mercatante di Metellino, che delle sue facultadi io possa a mio appetito disporre. E quel che io dicò di me, dico di questo altro ancora; chè li nostri vecchi non sono meno ricchi che avari, nè più è 'il desiderio nostro di spendere, che la lor cura di vietarci il modo. Ma or che partito è mio padre per navigare a Negroponte, e non mi terrà gli occhi alle mani sempre, vedrai dell'amor che io ti porto, chiarissimi effetti, e presto.

Eulal. Dio ti metta in cuore di farlo: se mi ami, o la salute mia desideri, fai lo dover tuo; chè più che gli occhi miei, e più che 'l cor mio, t'ho sempre, da poi che prima ti conobbi, avuto caro.

Carid. E tu, Corisca, abbi la medesima fede; che poco poco ci manca per venire a buona conclusione.

Eulal. Or non più, chè non ci sopraggiugnesse Lucrano.

Erof. Non passerà dui dì, che mi potrai star sicura in braccio.

Eulal. Ed io viverò in questa speranza.

Coris. Ed io ancora, neh?

Carid. Non si studia al ben dell'una senza quel dell'altra; restate di buona voglia: addio.

Coris. Addio.

Erof. Addio, radice del mio cuore.

Eulal. Addio, vita mia.

SCENA V.

EROFILO, CARIDORO giovani.

Erof. Ch' io non le dimostri l'amore ch' io le porto? ch' io patisca che stia più in servitù? Non bisogna che vada più in lungo questa trama. Se non viene oggi Volpino a qualche effetto buono, non starò più a tante soie¹, con che da mat-

¹ adulazioni beffarde.

tina a sera, d'oggi in dimane, già più d'un mese m'ha girato il capo¹: or promettendomi di trar di mano a mio padre il danaro da comprarla, or di gittare addosso a questo Albanese ladro una rete da non potersene, se non mi lassa la giovane, sviluppar già mai. Ch'io stia più alle sue ciance? non starò per Dio. Quando non potrò venire secretamente al mio disegno, ci verrò alla scoperta; nè chiavi, nè chiodi mi potranno serrare cosa, ch'io sappia che sia per il mio bisogno. Sarei bene a peggior termini che Tantalò, se in mezzo l'acqua mi lasciassi strugger di sete. Ho in casa panni, sete, lane, drappi d'oro e d'argento, vini e grani da fare in una ora quanti danari io voglio, e sarò sì pusillanimo e vile, che non vorrò soddisfare per un tratto al desiderio mio?

Carid. Deh fussi pur io nel tuo grado, che avessi mio padre assente, che non anderei per Dio cercando altro mezzo che me stesso per satisfarmi. Dui giorni soli che si levasse da Metellino mi basterieno per cento: netterei sì bene il granaio, e sì sgombrerei di ogni masserizia camere e sale, che parrebbe che uno anno v'avessino avuto gli Spagnuoli alloggiamiento. Ma eccolo che viene.

Erof. Chi? sì, sì, Lucrano: così ci fusse egli portato². Andiamo pur noi dentro ad eseguire ciò che ne fu da Volpino ordinato, che non si possa in su la nostra negligenza escusare, come ritorni.

Carid. Andiamo.

SCENA VI.

LUCRANO ruffiano, solo.

Lucr. Quando si sente lodar molto e sublimare al cielo o beltà di donna, o liberalità di signore, o ricchezza, o dottrina, o simili cose, mai non si può fallare a creder poco, perchè venendo alla esperienza non sono a gran pezzo mai tante, come ne riporta la fama. Non si può fallare ancora a creder più, quando senti biasimare uno avaro, uno giuntatore, uno ladro, e simili vizii, che, praticando, maggiori si ritrovano sempre, che non si vede di fora. Io non saprei di questo già render ragione, ma l'effetto per lunga esperienza ne conosco, che dell'uno e dell'altro ho tutto il giorno; pur son dell'uno in più pratica al presente. Mi era detto di fuora che erano in questa terra li più ricchi e liberali giovani, e li più spendenti in femmine, che in altro loco di Grecia: io ci ho molto ritroyato il contrario, perciò che in ogni cosa, fuor che nel vestire, li trovo miserrimi; in quel sì prodighi, che sento che la più parte, a guisa di testudine, porta ciò ch'egli ha al mondo addosso. Mi viene tutto'l dì a ritrovare or l'uno, or l'altro, e chi dice voler comprar

questa, e chi quella, e quando semo al pagamento mi vorrebbero di scritte pagare, di promesse e di ciance soddisfare; li danari in altri lochi fatto 'l mercato si veggiono, qui non so per qual miracolo si spendono invisibili: non però li miei, che s'io vo' pane, o vino, o altre cose al viver necessarie, mi convien fare che appaiano: se mi potessi provvedere con parole di tali cose, sarei altramente contento con parole di vendere il mio. Non fa per me di pigliar moneta, che non possa ne' miei bisogni spendere. Se, come la voglia, mutar si potessino le cose fatte, io non ci vorrei esser mai venuto; chè poco più ch'io ci stia, e non faccia più frutto di quel che fino a ora ho fatto, mi consumerò quel poco che da Costantinopoli ho portato, dove assai bene è l'arte mia valutomi; e dubito di giungere a tanto, che io mi ci moia di fame. Una sola speranza mi è restata in questo Erofilo mio vicino amatore della mia Eulalia, che se così fosse di lei desideroso, come si mostra in apparenza, conosco che solo averia il modo di farmi in effetto una buona paga; ma procede con troppa malizia meco. Sa con che gran spesa, e con che poco guadagno io stia qui, e che pochi, se non lui, sono per comprare da me alcuna delle mie femmine: anco si pensa ch'io non abbi il modo da potermene levare, e che di giorno in giorno io l'averò meno; e perciò attende che, vinto dalla necessitate, io mi riduca a pregarlo che mi dia quel che gli pare, e che s'abbia la femmina; e se non ci prevedo, e con pari astuzia mi governo con lui, potrà fare che gli riesca il disegno facilmente. Ho pensato fingere di partirmi, e m'è venuto a proposito uno legno, che dimane o l'altro si partirà per Soria: sono stato a parlamento del nolo col patrone per me, per la famiglia e roba mia, e questo ho fatto presente alcuni, che già credo l'abbiano ad Erofilo rapportato. Io gli torrò questa credenza che egli ha, che mal mio grado m'ha costretto a restarmi qui, per non aver modo di levarmene. Ed ecco il mio Furba a tempo, che mi sarà buono aiuto in questo.

SCENA VII.

LUCRANO ruffiano, FURBA servo.

Lucr. Tu sei pur tornato, quando non hai possuto indugiar più: non ti bisogna mai dar meno d'un giorno di tempo a fare uno servizio, asino da bastone: corri al porto in tuo mal punto, corri ti dico, e fa che tu sia tornato subito. Oh dove vai tu, che non aspetti intendere quel ch'io voglia? Trova il patrone da Barutti, con chi parlammo questa mattina, e sappi da lui il certo se questa notte ha da partirsi, o fino a quanto indugiasse: e quando ti raffermasse quel che ti disse oggi, di pur volersi questa notte partire, ritorna subito e mena dui carri teco,

¹ m' ha fatto girare il capo.

² così foss' egli portato sul cataletto.

e tre facchini o quattro, che prima che ci manchi il giorno, fo pensieri avere tutta sgombrata la casa ed imbarcata ogni mia cosa, chè nulla ci impedisca da potere con lui partire; che più util viaggio far possiamo, che quando venimmo ad abitar qui dove sono più li forestieri in odio, che la verità nelle Corti. Che guardi che non voli via? Spueggia di non calarti in Solfa per questa marcha, che al cordoan si mochi la schioffia.

Furb. Giffo ribaco il contrapunto ¹.

Lucr. (Averò cantato in guisa, che se Erofilo è in casa, mi potrà aver sentito.)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

EROFILO, CARIDORO giovani, VOLPINO, FULCIO servi.

Erof. Non so che immaginarmi, chè così tardi Volpino a ritornare.

Carid. Se Fulcio non lo ritrova, almen ritornasse lui.

Erof. Credo che tutti gl'infortunii abbiano congiurato a' nostri danni.

Carid. Eccoli per Dio che vengono.

Volp. — Si potrebbe, Fulcio, per salvare dui amanti e distruggere uno avarissimo ruffiano, ordinare astuzia che fusse più di questa memorabile?

Fulc. Volpino, per quella fede che ho nelle mie spalle, mi pare questa invenzione simile ad uno fertile e mal coltivato campo, che non manco di triste che di buone erbe si vede pieno.

Volp. Quando non succeda, aremo uno conforto almeno, che non saremo per minima causa puniti: a che peggio si può giungere, che alle bastonate?

Fulc. Non ti bisognerà, so ben, desiderare più sufficienti spalle, che coteste; a stancare ogni buon braccio pur troppo idonee sono. —

Carid. Vengon, mi par, ridendo.

Volp. — E se più sufficienti pur cercare mi bisognasse, piglierei le tue. —

Erof. Che credi tu? che sì qualche buon vino trovato hanno, che come forse della tanta dimora, così deve di questo opportuno loro riso esser cagione.

Volp. — Studiamo il passo; non vedi tu, che da' nostri patroni attesi siamo? —

Carid. Andiamogli incontra, che pur in questa allegrezza che dimostrano, sperar mi giova.

Erof. Nulla debbono della partita di Lucrano sapere, chè non verriano sì lieti.

Volp. Dio vi conservi lungamente.

Erof. Sì, ma di miglior voglia che or non siamo.

Volp. Spera fin che vivi, e lassa disperare a' morti.

Erof. Tu non sai, Volpino, che dimane, o questa notte forse, Lucrano si parte.

Volp. Partasi con tempesta; ma non gli credo: sono arti ch'egli usa per ispaventarvi.

Erof. Taci; se udito avessi quel che al Furba suo adesso dicea, non si credendo da noi essere udito, ti parrebbe che non fussino arti: domandane costui.

Carid. È così certo.

Erof. Ah lasso! come potrò poi vivere, se lui ne mena ogni mio bene? Dovunque ne vada Eulalia, ne andrà con essa il cuor mio.

Volp. Se 'l cuor tuo s'ha da partir questa notte, fa che io lo sappia così a tempo, che tor possa la sua bulletta prima che si serri l'ufficio.

Fulc. E che se gli faccia una veste, o altra cosa da coprirlo.

Volp. Perchè veste?

Fulc. Chè gli uccelli di rapina, che usano dietro al mare, non lo becchino, ritrovandolo così nudo.

Erof. Ve', Caridoro, come ci beffano li manigoldi. Ah misero chi è servo d'amore!

Volp. È più misero chi è servo de' servi d'amore. Non ti giudicavo, Erofilo, di sì poco animo, che sentendoti Volpino appresso, in sì piccola cosa ti avessi a sbigottire.

Erof. Picciola cosa è questa? Nessun'altra maggiore mai potrebbe essere.

Volp. Guardami in viso. Partesi il ruffiano, come hai detto? Ancora se per viltà non mi mancate, non sarà un'ora di notte (benchè avemo più del giorno poco) che averete tutti dui parimente le vostre donne in braccio; e questo Lucrano, uomo sì arrogante, toserò come una pecora.

Erof. O uomo di gran pregio!

Carid. O Volpino mio da bene!

Volp. Ma dimmi: hai tu apparecchiato, come ti dissi, le forbici da tosarlo?

Erof. Di che forbici m'hai tu parlato?

Volp. Non t'ho detto, che di man del Nebbia facessi opera di avere le chiavi della camera di tuo padre?

Erof. L'ho fatto.

Volp. E che togliessi quella cassa, che ti mostrai?

Erof. T'ho obbedito.

Volp. E che mandassi fuor di casa tutti li famigli?

Erof. Così ho fatto.

Volp. E più di tutti gli altri il Nebbia?

Erof. Non ho lassato cosa, che mi abbi detta.

Volp. Bene sta; queste le forbici sono che ti dimandavo; or attendi a quanto vo' che si faccia. Ho ritrovato uno mio grande amico servo de' Mammalucchi del Soldano, venuto per faccende del suo padrone a Metellino, dove non fu mai più, nè credo che ci sia un altro che lo conosca. Io gran pratica al Cairo ebbi con lui, già fa l'anno, che vi andai con tuo padre, dove stemmo più di duo mesi; e dimane ha da partirsi a l'alba.

Erof. Che avemo noi a intender di questa amicizia?

Volp. Io dirò, ascolta: voglio costui vestire da mercatante: torrò de' panni di tuo padre: oltre che ha bella presenza, lo acconcerò in modo, che

¹ Queste e le antecedenti parole sono in lingua furbesca, ed è da spiritarne a volerne avere un senso.

non sarà chi non creda, vedendolo, che lui non sia mercatante di gran traffico.

Erof. Seguita.

Volp. Costui così vestito andrà a ritrovare il ruffiano, e si farà portare la cassa dietro ch'hai tolta, e lasceragliela pegno.

Erof. Pegno?

Volp. E farassi dar la femmina.

Erof. A chi vuoi che la lasci pegno?

Volp. Al ruffiano.

Erof. Al ruffiano?

Volp. Fin tanto che 'l prezzo della Eulalia gli porti.

Erof. Come diavol! che la lasci al ruffiano?

Volp. Dico la cassa; e che si faccia dare la femmina, e te la conduca.

Erof. Pur troppo intendo, ma non mi piace.

Volp. Voglio ben poi, che subito andiamo...

Erof. Parla d'altro; ch'io ponga roba di tanto valore in mano d'uno ruffiano fuggitivo?

Volp. Lascia a me la cura, odi.

Erof. Non è cosa da udire, è troppo pericolosa.

Volp. Non è, se ascolti: si potrà facilmente...

Erof. Che facilmente?

Volp. Se taci, tel dirò. È bisogno a chiunque vuole...

Erof. Che ciance son queste che cominci?

Volp. Tuo danno se udir non vuoi; ben son io pazzo.

Carid. Lascialo dire.

Erof. Dica.

Volp. Poss'io morir se più....

Carid. Non ti partir, Volpino: ben t'ascolterà. Odilo, lascialo dire.

Erof. E che inferir vuoi tu in somma?

Volp. Che? che voglio inferire? Tutto 'l dì mi preghi, stimoli, e tormenti, ch'io trovi modi di far che tu abbi questa tua femmina: n'ho trovati cento, nè te ne piace alcuno: l'uno ti par difficile, pericoloso l'altro, questo lungo, quello scoperto; chi ti può intendere? vuoi, e non vuoi, desideri, e non sai che. O Erofilo, non si può fare, credilo a me, cosa memorabile senza pericolo e fatica. Ti pensi per prieghi e lamentazioni si pieghi il ruffiano, che te la doni?

Erof. Mi parrebbe pur gran sciocchezza poner cosa di tanta valuta a così manifesto pericolo. Non sai tu, come io so, che quella cassa tutta d'ori filati¹ è piena, che due mila ducati comprieno appena? e più, che quella è d'Aristandro, che mio padre la tiene in deposito? Queste mi paion forbici da tosar noi, più presto che la pecora che m'hai detta.

Volp. Mi estimi tu di sì poco ingegno, che io cerchi perdere una cosa di tanto prezzo, e che pensato prima non abbia come riaverla subito? Lasciane, Erofilo, la cura a me: io sto a pericolo più di te, quando non riuscisse il disegno, della qual cosa non dubito: tu ne sentirai le grida solo, io il bastone, o ceppi, o carcere, o remo.

Erof. Che via sarà del racquistarla, se non se gli

portan li danari, de' quali avevo nessunacosa meno? E se ritornasse mio padre intanto, o che nascosamente Lucrano si fuggisse, a che termine ci troveremmo noi?

Volp. Se hai tanta pazienza, che m'ascolti, vederai che il mio disegno è buono, e che non v'è pericolo che subito e senza alcun danno non si riabbia la cosa nostra.

Erof. Io t'ascolto, or di,

Volp. Tosto che in man di Lucrano sia rimasa la cassa, e che 'l mercante nostro t'abbia la femmina condotta, noi ci andremo al Bassà padre di Caridoro, al quale tu farai querela, che questa cassa ti sia stata di casa tolta, e che sospetti che un ruffiano vicin tuo te l'abbia tolta.

Erof. Intendo, e sarà cosa credibile.

Volp. E che tu lo preghi che ti dia il braccio¹ si che tu possa andare a cercargli la casa. Caridoro ti sarà favorevole appresso il padre, che teco mandi il bargello a tale effetto.

Carid. Sarà facile, ed io, bisognando, ci verrò in persona.

Volp. Saremo sì presti, che la cassa gli troveremo subito in casa, che non gli daremo tempo di poterla trafugare altrove. Egli dirà ch'un mercatante per il prezzo d'una sua femmina gliel'ha lasciata pegno. Chi vorrà credere che per cosa, che val cinquanta appena, si lasci la valuta di più di mille assai? Trovatogli appresso il furto, sarà strascinato in prigione, ed impiccato forse: sia squartato ancora; che pensiero n'averemo noi?

Erof. Ben per Dio, il disegno è da succedere.

Volp. Tu, Caridoro, come il ruffian sia preso, potrai fornir il desiderio tuo per te medesimo; ché mentre li tuoi servi meneranno Lucrano prigione, tu farai della tua Corisca il piacer tuo: sempre averà di grazia il ruffiano lasciarla in dono, pur che te gli offerischi appresso tuo padre favorevole, sì che almeno non ci lasci la vita.

Carid. O Volpino, una corona meriti.

Fulc. Anzi una mitra, e lo stendardo innanzi².

Volp. Non può, Fulcio, giugnere a queste tue dignitati ognuno.

Erof. E dove è costui, che in forma di mercante vuoi vestire?

Volp. Mi maraviglio che oramai non sia qui; ma verrà subito.

Erof. Vuoi che lui stesso si porti la cassa in collo?

Volp. No, ha un conservo con lui, che farà il bisogno. Ma va in casa, ed apparecchia una delle veste di tuo padre, quella che ti par meglio, e che non si perda tempo.

Carid. Ho io qui a far altro?

Erof. Ti puoi tornare a casa, che tutto il successo ti farò intendere; addio.

¹ forza, aiuto di birri.

² Quelli che per condanna andavano sull'asino od erano posti in gogna, oltre alla *mitera* in capo, vedevasi portato innanzi un cartello, dov'eran notate la colpa e la pena loro.

¹ Le più antiche stampe leggono: *tirati*.

Carid. Addio.

Fulc. Se non avete altro bisogno di me, anderò col mio padrone.

Erof. A tuo piacere.

SCENA II.

VOLPINO, TRAPPOLA, BRUSCO servi.

Volp. (Io dovevo pure avere in memorie, che rare volte il Trappola era usato a dire il vero. Io son bene stato sciocco a lasciarmelo tor da canto fin che non l'abbiano qui condotto. Se lui m'averà, come dubito, ingannato, nulla potrò far di quello che disegnato avevo. Ma eccolo per Dio; la mia è stata più ventura, che avvertenza.)

Trap. È gran cosa, Brusco, che tu non sappia fare un servizio mai, di che l'uomo te n'abbia ad avere obbligo.

Brusc. È maggior cosa, Trappola, che mai le tue faccende e del padrone non ti dieno da far tanto, che non ti voglia impacciare sempre in quelle degli strani, e che niente t'appartengono.

Trap. Io non reputo strano Volpino, che non mi appartenga di cercar sempre nuove amicizie, massimamente de' giovani, quali intendo questo Erofilo esser, suo padrone.

Brusc. Se pur sei volenteroso di nuovi amici, ti devria parere assai d'acquistarli con tua fatica sola, senza travagliare e me e gli altri, che non hanno simile desiderio.

Trap. E che avevamo per oggi a fare altro?

Brusc. Provederci di pane e vino, e altre cose per uso nostro in nave; chè avendo noi a partire a l'alba, non ci averemo più tempo.

Volp. (Si vengono più lieti che l'*ben farò* de' principi.) Io mi credevo, Trappola, che mi avessi ingannato.

Trap. M'incresce abbi creduto il falso.

Volp. Tu vieni molto sul riposato¹.

Trap. Non è giusto, che dovendo di servo diventare uomo grave, impari un poco andar con gravità?

Volp. Chi lo deveria saper meglio di te, che la più parte della tua vita hai fatta con ferri a' piedi.

Trap. Non è bestia di sì duro trotto, che non pigliasse l'ambio nel suo cavalcare, se benignamente le fusseportato le balze², come a te tuo padrone i ceppi.

Volp. Andiamo, chè non è più da tardare.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VOLPINO, TRAPPOLA servi, EROFILO.

Volp. Prima che tu mi lasci, impara bene, sì che venir sappi con la femmina qua, dove t'ho

detto: ricordati che passato il portico, che tu trovi su per questa contrada, è la terza casa a man ritta.

Trap. Me lo ricordo.

Erof. Non sarà meglio, perchè non falli, che la meni qui subito, e noi la conduciamo poi là?

Volp. Per nessun modo, chè la potrebbe vedere alcuno vicino, e verrieno scoperte le insidie che al ruffiano si tendono.

Erof. Tu di' il vero.

Volp. È una porta piccola fatta di nuovo.

Trap. Tu me l'hai detto.

Volp. Lena si chiama la padrona della casa.

Trap. L'ho a mente.

Volp. All'incontro v'è uno sporto di legname.

Trap. Va, non dubitare, ch'io saprò quasi venire sì ritto, come alla taverna.

Volp. Noi anderemo quivi ad aspettarvi, e faremo apparecchiare la cena intanto.

Trap. Fa che vi sia da bere in copia, chè questa veste lunga m'ha già messo sete.

Volp. Non te ne mancherà; abbi il cervel teco¹, chè questo ruffiano, che ha il diavolo in corpo, non si avvedesse.

Trap. Ah, ah, ah! chi vuol insegnarmi a dir bugie, che prima in bocca l'ebbi, che tu le poppe!

Volp. Or va, che prosperi succedano i disegni.

SCENA II.

BRUSCO, TRAPPOLA servi.

Brusc. Spacciati presto; che avemo da fare altro dentro questa sera?

Trap. Avemo da cenare, e stare in gioia.

Brusc. Mi fiacchi il collo, se come ho posata giù questa cassa, t'aspetto uno attimo.

Trap. Va poi a piacer tuo; ma taci, ch'io sento aprir quell'uscio, che debbe essere questo il ruffiano, se io non fallo.

SCENA III.

LUCRANO ruffiano, TRAPPOLA.

Lucr. Meglio m'è uscire di casa, chè queste cicale m'assordano, mi rompono il capo, m'occidono con ciance. Voi farete a mio modo fin che vi sarò padrone, al vostro marcio dispetto.

Trap. (Gli altri hanno i segni di loro arti sul petto², e l'ha costui sul viso!)

Lucr. Quanta superbia, quanta insolenza han tutte queste gaglioffe puttane! Sempre cercano, sempre studiano di porsi al contrario de' desiderii tuoi; mai non hanno il cuor se non di rubarti, se non di usarti fraude, se non di mandarti in precipizio.

¹ a passi riposati e gravi.

² le fossero portate, tolte via, levate le pastoie. *Balza* per *bolza*, *pastoia* è voce lombarda.

¹ avverti quel che fai: sta all'erta.

² Femmine da conio e mezzani portavano sul petto un'insegna del loro tristo mestiere.

Trap. (Mai non udii alcuno altro lodar meglio una merce che voglia vendere!)

Lucr. Io credo bene, se uno uomo avesse tutti li peccati solo, che sono sparsi per tutto il mondo, e che tenesse come me femmine in vendita a guadagno, e che tollerar potesse la lor pratica senza gridare e biastemmare ogni di mille volte cielo e terra, più meriterebbe di questa pazienza sola, che di tutte le astinenze, di tutte le vigilie, cilicii, e discipline, che sieno al mondo.

Trap. (Credo ben, che del tenerle in casa a te sia un purgatorio, a lor misere di starvi sia uno oscurissimo inferno; ma andiamo innanzi.)

Lucr. Costui, che vien qua, deve essere pur ora smontato di nave; chè si mena dietro il facchino carico.

Trap. — Non può star molto discosto; questa è pur la casa grande, a l'incontro della quale mi è detto ch'egli abita.—

Lucr. Non deve trovare albergo, per quel ch'io sento.

Trap. — O veggio a tempo costui, che mi saprà forse chiarire, perchè non sono qui molto pratico. — Dimmi, uomo da bene.

Lucr. Tu dimostri per certo di non esser molto pratico, chè m'hai chiamato per un nome, che nè a me, nè a mio padre, nè ad alcuno del sangue mio fu mai più detto.

Trap. Perdonami, chè non t'avevo ben mirato, io mi emenderò. Dimmi, tristo uomo, d'origine pessima... ma per Dio tu sei quel forse proprio, ch'io cerco, o fratello, o cugin suo, o del suo parentado almeno.

Lucr. Potrebbe essere, e chi cerchi tu?

Trap. Un barro, un pergiuro, uno omicidiale.

Lucr. Va piano; che sei per la via di trovarlo: come è il proprio nome?

Trap. Il nome... ha nome... or or l'avevo in bocca: non so che me n'abbia fatto.

Lucr. O inghiottito, o sputato l'hai.

Trap. Sputato l'ho forse, inghiottito no, chè cibo di tanto fetore non potrei mandare nello stomaco senza vomitarlo poi subito.

Lucr. Coglilo dunque dalla polvere.

Trap. Ben tel saprò con tanti contrassegni dimostrare, che non sarà bisogno che del proprio nome si cerchi: è biestemmatore e bugiardo.

Lucr. Queste son delle appartenenze al mio esercizio.

Trap. Ladro, falsamonete, tagliaborse.

Lucr. È forse tristo guadagno saper giuocare di terra¹?

Trap. È ruffiano.

Lucr. La principal dell'arte mia.

Trap. Riportatore, maldicente, seminatore di scandali e di zizzanie.

Lucr. Se noi fussimo in corte di Roma si podría dubitare di chi tu cercassi, ma in Metellino non

puoi cercare se non di me; sì che 'l mio proprio nome ti vo' ricordare anco: mi chiamo Lucrano.

Trap. Lucrano, sì, sì, Lucrano, col malanno.

Lucr. Che Dio ti dia. Son quel proprio, che tu cerchi: che vuoi da me?

Trap. Tu sei quel proprio?

Lucr. Quel proprio; di', che vuoi?

Trap. Voglio che prima facci che costui si scarichi in casa tua, e poi dirò perchè ti cerco.

Lucr. Va dentro, e ponla colà dove ti pare; olà, aiutalo a scaricarsi.

Trap. Essendo in Alessandria a questi giorni lo Ammiraglio, che m'è grande amico, e può come padrone comandarmi, mi pregò, che venendo in questa città, come lui sapea che era per venire di corto, da te comprassi a suo nome una tua giovane, che ha nome Eulalia, la bellezza della quale gli è stata molto da più persone lodata, che te l'hanno veduta in casa; e comprata ch'io l'avessi, per questo suo servitore, che ha mandato meco a posta, gliel' avessi a mandare incontinente: e perchè partè questa notte un grippo¹, che fa quella volta², desideroso di servirlo bene e presto, ti son venuto a ritrovare per far teco a una parola il mercato, sì che tu me la dia, e che mettere la possa in mare subito. Or fammi intendere ciò che ne dimandi.

Lucr. È ver che avevo saldato il pregio³ con un gran ricco di questa terra, che a me doveva tornare dimane con danari, e menarsi la femmina; tuttavolta quando...

Trap. Tuttavolta s'io ti do più, vuoi dire?

Lucr. Tu intendi: quest'è il mio officio, di attendere a chi più mi dà sempre.

Trap. Ma andiamo in casa, perchè non mancherò di accordar teco⁴ per il dovere.

Lucr. Parli benissimo, andiamo dentro.

SCENA IV.

CORBACCHIO, NEGRO, GIANDA, NEBBIA, MORIONE.

Corb. Gentile e liberale giovane è Filostrato veramente.

Negro. Questi sono uomini da servire, che danno da lavorar poco, e da ber molto.

Corb. E che merenda ci ha apparecchiato!

Mor. Parliamo del vino, che m'ha per certo tocco il cuore.

Corb. Non credo che ne sia un migliore in questa terra.

Mor. Vedesti mai il più chiaro, il più bello?

Corb. Gustasti mai tu il più odorifero, il più soave?

Giand. E di che possanza! vale ogni danaio.

Corb. N' avess'io questa notte uno orciuolo al piummaccio⁵!

¹ specie di brigantino da corso.

² viaggia, naviga a quella volta.

³ convenuto il prezzo.

⁴ di mettermi teco d'accordo.

⁵ al guanciaie, al capezzale.

¹ di luogo sicuro, standomi in terra a contrario di chi giuoca sulla fune? Forse è brutto guadagno rubare a man salva?

Giand. N' avess' io innanzi in mio potere la botte!
Mor. Deh venisse ogni dì volontà al padrone di prestare la nostra opera a Filostrato, come ha fatto oggi.

Giand. Sì, se ci avesse ogni dì a far godere così bene.
Corb. Io non so come per la parte vostra vi state voi, io per la mia così mi sento allegro, che mi par ch' io non possa capere nella pelle.

Giand. Credo che siamo a un segno tutti.
Nebb. Così ci fussimo quando tornerà il vecchio! Tutti al bere e al trangugiare siamo stati compagni; a me solo toccherà, come lui ritorni, a pagare il vino, ed a patire.

Giand. Non ti porre affanno, bestia, del male che ancor non hai: non trar di culo prima che tu non sia punto: che sai tu quel che abbia a venire?

Neb. Non son già profeta, nè astrologo, ma tu vedrai, come in casa siamo, che sarà tutto successo come oggi ti predissi.

Giand. Io t'ho detto oggi, ed ora te lo ridico di nuovo, che ti cerchi di fare amico Erofilo, e vedrai succeder bene i fatti tuoi. Se per obbedire al vecchio tu perseveri di tenertelo odioso, tu l'averai sempre o con pugni o con bastoni sul viso e sul capo, o ti storpierà, o ti occiderà un giorno, e tu n'averai il danno. Ma se per compiacere al giovane tu non sarai così ogni volta al vecchio obbediente; il vecchio, che è più moderato e più saggio, ti sarà di lui più placabile sempre, e saprà conoscere quanto vaglia un par tuo per contrastare a un sì gagliardo cervello, come è quel del suo figliuolo; io ti parlo d'amico.

Nebb. Io conosco per certo che tu mi dici il vero, e son disposto ogni modo¹ di mutar proposito ma attendi.

Giand. Che?

Nebb. Chi è costui che esce di casa del ruffiano, e mena seco una delle fanciulle d'esso? debbe averla comprata.

Giand. Mi par l'amica del padron nostro.

Nebb. È quella senza fallo.

Corb. È quella veramente.

Giand. Estolà², fermiamoci; ritraetevi qui tutti, ché guardiamo dove la mena, acciò che ad Erofilo lo sappiamo ridir poi: zit.

SCENA V.

TRAPPOLA, GIANDA, CORBACCIO, MORIONE, NEBBIA,
 NEGRO servi.

Trap. — Il Brusco s'è partito: oh che asino indiscretò a lasciarmi di notte qui solo con questo carriaggio a mano! —

Giand. Costui, per quel ch'io vedo, se ne mena Eulalia.

Corb. O sventurato Erofilo!

Giand. O che affanno, o che malinconia se ne porrà come l'intende.

Trap. — Non pianger, bella giovane. —

Giand. Vogliam ben fare?

Nebb. Che?

Giand. Levarla a costui, e menarla ad Erofilo.

Trap. — T'incresce così forte lasciar Metellino? —

Giand. Come si scosti un poco, leviamogliela.

Mor. In che modo faremo?

Giand. Come si fa? con pugni e calci; noi siamo cinque, e lui è solo.

Trap. — Non pianger per questo.... —

Negr. Canchero a chi si pente.

Trap. — Chè ti fo certa, che non ti menerò molto lontana. —

Nebb. E se grida, non gli accorrerà tutta la vicinanza?

Giand. Sì per Dio! chi verrà a tempo?

Trap. — Tu non rispondi? —

Corb. E chi è quello, che senta gridar la notte e vogliasi subito saltar su la via?

Trap. — Deh non macchiare con queste tue lagrime sì polite guance. —

Giand. Adesso è, Nebbia, il tempo di farsi con sì gran beneficio (quanto sarà, se ci aiuti) Erofilo amicissimo sempre.

Nebb. Faccianlo; ma non si meni già in casa, ché saremo conosciuti, ed aremo mal fatto.

Giand. E dove la meneremo dunque?

Nebb. Che so io!

Negro. Non si stia per questo¹; la potremo condurre a casa di Chiroro de' Nobili, che è tanto amico di Erofilo, ed è il miglior compagno di questa terra.

Giand. Non si potea meglio pensare.

Trap. — Io sto tutto sospeso di andare a quest'ora così solo; io non pensavo già che questo asino mi dovesse però lasciare. —

Mor. Voi lo terrete a bada con buone pugna e calci, ed io e Corbaccio ce ne porteremo la giovane.

Giand. Or innanzi, e non più parole.

Trap. — Oimè! che turba è questa che mi vien dietro?

Giand. Fermati, mercatante.

Trap. Che volete voi?

Giand. Che roba è cotesta?

Trap. Tu ti pigli strana cura; te n'ho io a pagare il dazio?

Giand. Tu non la dei avere denunciata alla dogana: dove n'hai tu la bolletta?

Trap. Che bolletta? questa non è merce da torne bolletta.

Giand. D'ogni merce s'ha a pagare dazio.

Trap. Di quelle da guadagno si paga, non di questè, che son da perdita.

Giand. Da perdita ben dicesti, ché tu l'hai persa: t'abbiam pur colto in contrabbando: lascia costei.

Corb. Eulalia, andiamo a trovare Erofilo tuo.

Giand. Lascia, se non ch'io...

Trap. Così si assassnano i forestieri?

Giand. Sé non taci, ti caccio gli occhi.

Trap. Voi credete a questo modo ribaldi... aiuto, aiuto!

¹ a ogni modo, ne venga quel che sa nascere.

² alto là, come dire, staitene là, fermati.

¹ non restiam per questo di rubarla.

Giand. Spezzagli il capo, cavagli la lingua.

Trap. A questo modo, traditori, m' avete tolto le mia femmina?

Giand. Andiamoci con Dio, e lasciamolo gracchiare.

Trap. Che farò, misero? Se delessi ben morire vo' seguitarli per vedere ove la menano.

Giand. Se tu non torni¹, ti farò più pezzi di cotesta tua testaccia, che non si fe' mai di vetro. Se tu ci pretendi aver ragione, lasciati veder di mane all' officio de' doganieri.

Trap. — Son mal condotto; m' han tolta la femmina, m' hanno gettato nel fango, stracciato la veste, e tutto pesto il viso. —

SCENA VI.

EROFILO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Erof. Costui per certo indugia molto a condurne costei.

Volp. Non venir più innanzi, chè tu guasti ogni disegno nostro.

Trap. (Con che fronte posso comparir dove sia Erofilo?)

Erof. Parmi vederlo là.

Trap. (Come potrò mai giustificarmi seco, che non creda...)

Volp. Esso è per Dio.

Trap. (Che di mia volontade, e non per forza, mi abbia lasciata Eulalia torre?)

Erof. Ma non ha la giovane seco.

Volp. Nè la cassa, ch' è molto peggio.

Trap. (Ah misero! non so che mi faccia.)

Erof. Trappola, come? non hai avuto la mia Eulalia ancora?

Volp. Dove hai tu messa la cassa?

Trap. Aveva avuta Eulalia.

Erof. Eulalia?

Trap. Insin qui l' avevo condotta.

Erof. Aimè!

Trap. E qui sono stato da più di venti persone assalito, in modo che me l' hanno tolta.

Erof. Te l' hanno tolta?

Trap. M' hanno tutto pesto, e lasciato qui in terra per morto.

Erof. T' hanno tolto la mia Eulalia?

Trap. Pur la sua m' aranno tolta²! e non sono molto di lungi.

Erof. E per qual via se la portano?

Volp. Dove hai tu messa la cassa?

Erof. Lascia che risponda a me, chè questo importa più.

Volp. Importa pur assai più la cassa.

Trap. Quelli che m' hanno battuto, se ne vanno là.

Volp. Dove è la cassa?

Erof. Che cess' io d' andarli dietro?

Trap. È in casa del ruffiano.

Volp. Dove vuoi tu gire? che pensi tu di fare?

Erof. O di morire, o di aver la donna mia.

Volp. Ricordati (aspetta) che la cassa è in pericolo; attendasi qui prima, e poi...

Erof. A che poss' io prima attendere, ch' al mio cuore, che all' anima mia?

Volp. Non andar per Dio: con chi sai tu che abbi a fare?

Erof. Se hai paura, ti resta; io nulla stimo, perduta la mia Eulalia; la mia vita è quella.

Volp. E' se n' è ito, ed io vo' seguitarlo in ogni modo, perchè non lasci perdere la cassa. Aspettami qui tu in casa del padrone, chè appresso agli altri danni tu non perdessi questa veste ancora. Bussa presto, ch' io veggio escire il ruffiano; presto, chè non ti veggia meco: non ti partire di qui fin che non torni.

SCENA VII.

LUCRANO ruffiano, FURBA servo.

Lucr. Non fu mai uccellatore più di me fortunato, chè avendo oggi tese le panie a due magri uccelletti, che tutto il dì mi cantavano intorno, a caso una buona e grassa perdice¹ ci è venuta ad invescarsi. Perdice chiamo un certo mercante, perchè mi par che sia più di perdita che di guadagno amico. È costui venuto a comprare una mia femmina, ed ha fatto meco in due parole il mercato; cento saraffi gli ho domandati, e cento saraffi ha detto darmi; e perchè non s' ha ritrovato avere alla mano il danaio, m' ha lasciata una sua cassa pegno, che tutta d' ori filati è piena, che più di quindici volte tanto ben credo che vaglia; me l' ha aperta, e poi chiusa e sigillata, e portatosene la chiave, e dettomi ch' io la serbi fin che mi porti il pregio convenuto. Questa è una occasione che suol venire di rado, e s' io sarò sì pazzo che fuggir la lasci, non la incontro mai più: s' io porto questa cassa altrove, io non sarò mai più alla mia vita povero: e così ho deliberato fare; e così la simulazione, che facevo oggi, di volermi di questa città partire, sarà stato della verità pronostico, perchè mi vo' con effetto partire all' alba: nè si potrà perciò questo mercante da me chiamare ingannato, chè prima lo ricevevi in casa mia, non gli abbia fatto intendere che era barro, giuntatore, ladro, e pien d' ogni vizio: se pur s' è voluto poi di me fidare, se n' abbia il danno. Ma ecco il Furba a tempo. Si parte il legno questa notte, o quando?

Furba. Non gli selasti col furbido in berta, trucca de bella al mazo della lissa, e cantagli se vol calarsi de Brunoro, ch' ho il fior in pugno, e comprar vo' il mazo².

¹ se tu non dai addietro, non dai volta.

² devono avermi tolta la loro?

¹ pernice, alla latina.

² Parole della lingua furbantina.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VOLPINO servo, solo.

Tante avversità, tante sciagure t'assagliano, misero Volpino, da tutti i canti, che se te ne sai difendere, ti puoi dar vanto del migliore schermidore che oggi sia al mondo. O ria fortuna, come stai per opporti alli disegni nostri apparecchiata sempre! Chi averia possuto immaginarsi che, tolta che fusse di casa del ruffiano Eulalia, si avesse sì subito e sì scioccamemente a perdere? la qual cosa sì agli amori di Erofilo non è contraria, come pericolosa, che mai più non si possa avere la cassa. Io mi credevo che, tosto che fusse in poter nostro Eulalia, dovesse Erofilo querelarsi al Bassà della terra, e seguir tutto che oggi ordinammo, e son rimasto del mio credere ingannato; perciò che lui, solo intento a spiare della femmina tolta, va di là, di qua, tutta la città scorrendo; nè le mie suasioni o preghi, nè il proprio pericolo di perdere la cassa, che val tanto, lo ponno indurre a quel, che non facendo, oltra la disfazione e ruina di suo padre, e sua, si suscita una continua guerra in casa, e a me tormenti e perpetua carcere apparecchiata, e forse morte ancora. Da questo infortunio, benchè sia gravissimo, mi saprei forse difendere, s'io avessi tanto spazio che vi pensassi un poco, n'avessi tanto ch'io potessi respirare almeno: ma sì da un canto mi occupa il dubbio, che con la cassa il ruffiano non si fugga questa notte, dall'altro uno improvviso timore che l' vecchio padrone non ci sopraggiunga, e mi coglia, e mi opprima in guisa, che io non abbia tempo da comprarmi uno capestro con che mi impicchi per la gola; ch'io non so dove mi corra a rompere questo infortunato capo. Un servo da Calibassa ora m'ha trovato, e dettomi che il vecchio mio non è uscito del porto, però che in quel punto, che era per sciorsi, arrivò da Negroponte un legno con lettere, che l'hanno così liberato d'ogni faccenda, per che lui andava, che non gli è stato bisogno di girè più innanzi; e si meraviglia che già non fosse a casa, e che veduto io non l'avessi. Se non ch'io non gli do pur piena fede, or ora, senza uno attimo indugiare, anderei con quella maggior fretta che portar mi potessino le gambe, ad affogarmi in mare. Ma che lume è questo che di là viene? Oimè, che non sia il vecchio! Ahi lasso! è il padron certo. Tu sei morto, Volpino! Che farai, misero? dove ti puoi tu nascondere? precipitarti subito, per levarti da tanti supplizii che ti si apparecchiavano.

SCENA II.

CRISOBOLO vecchio padrone, VOLPINO, GALLO servi.

- Cris.* Tanto mi sono, senza avvedermi, indugiato in casa del Plutero, che è fatto notte: però non ho perduto il tempo, che ho risaldati alcuni miei conti con esso lui, ed ho fatto una opera, che lungamente ho desiderato di finire.
- Volp.* (Ah vile e pusillanimo Volpino! Dove è ita l'audacia, dove è l'usato tuo ingegno? Tu siedì al governo di questa barca, e sarai il primo che sbigottir ti lasci da sì piccola tempesta? Caccia ogni timor da parte, e mostrati qual ne' pericolosi casi sei solito d'essere; ritruova l'antique astuzie, e quelle poni in opera, chè ci hanno più bisogno, che in altra tua impresa avessino mai.)
- Cris.* È per certo più tardi assai ch'io non pensai.
- Volp.* (Anzi molto più per tempo, che non era il mio bisogno. Ma venga pur, venga a sua posta; che apparecchiata ho già la tasca da fargli il più netto, e il più bel giuoco di bagattelle, ch'altro maestro giocasse mai.)
- Cris.* Oh come è stata buona la sorte mia, che non abbia bisogno partir di Metelino al presente!
- Volp.* (Trista altrettanto è stata la nostra.)
- Cris.* Chè lasciare i miei traffichi e la roba mia a discrezione d'un prodigo giovane, qual è il mio Erofilo, e di schiavi senza fede, non era sicuro molto.
- Volp.* (Ben t'apponesti.)
- Cris.* Ma io sarò tornato così presto, che non avrà avuto pur tempo di pensar, non che farmi danno.
- Volp.* (Te n'avvedrai: se fussi corso più che pardo, non potevi giugnere a tempo. Ma che cesso io di cominciare il giuoco?) Che faremo sciagurati noi? distrutti e ruinati semo!
- Cris.* Or è Volpino che grida costà?
- Gallo.* Così parmi.
- Volp.* O città scellerata e piena di ribaldi!
- Cris.* Debbe alcun male essere accaduto, ch'io non so.
- Volp.* O Crisobolo, di che animo sarai tu, come lo sappi?
- Cris.* O Volpino.
- Volp.* Ma merita questo e peggio chi più si fida di uno schiavo imbrocchio, che del suo figliuol proprio.
- Cris.* Io tremo e sudo di paura, che qualche grave infortunio non mi sia incontrato.
- Volp.* Lascia cura della tua camera, di tanta roba piena, a una bestia senza ragione, che sempre la lascia aperta, e mai non si ferma in casa.
- Cris.* Cesso io di chiamarlo? o Volpino.
- Volp.* Se questa notte non si ritrova, è totalmente perduta.
- Cris.* Volpino, non odi tu? Volpino, a chi dico io?
- Volp.* Chi mi chiama? Oh è il padrone, è il padron per Dio.
- Cris.* Vieni in qua.
- Volp.* O padron mio, che Dio t'abbia...
- Cris.* Che ci è di male?

Volp. Menato or qui.
Cris. Che hai tu?
Volp. Era disperato, nè sapeva a che ridurmi.
Cris. Ch'è incontrato?
Volp. Ma poi ch'io ti veggio, o signor mio...
Cris. Di', che ci è?
Volp. Comincio a respirare.
Cris. Di' su, presto.
Volp. Era morto, aimè! ma ora...
Cris. Ch'è stato fatto?
Volp. Ritorno vivo.
Cris. Dimmi in somma, che ci è?
Volp. Il tuo Nebbia...
Cris. Che ha fatto?
Volp. Quel ladro, quell'imbriaco...
Cris. Che cosa ha fatto?
Volp. Appena posso trarre il fiato, tanto son tutto oggi corso di giù e di su.
Cris. Di' a una parola che ha fatto?
Volp. T'ha ruinato per sua sciocchezza.
Cris. Finiscimi d'uccidere; non mi tener più in agonia.
Volp. Ha lasciato rubare...
Cris. Che?
Volp. Della tua camera propria, di quella ove tu dormi...
Cris. Che cosa?
Volp. Di che a lui solo hai date le chiavi, e tanto glie le raccomandasti...
Cris. Che ha lasciato rubare?
Volp. Quella cassa, che tu...
Cris. Qual cassa, ch'io...?
Volp. Che per la lite, che è tra Aristandro e... come ha nome?
Cris. La cassa che io ho in deposito?
Volp. Non l'hai; dico che è stata rubata.
Cris. Ah misero ed infelice Crisobolo! Lascia or cura della tua casa a questi gaglioffi, a questi poltroni, a questi impiccati! potevo non meno lasciarvi tanti asini.
Volp. Padron, se trovi la cucina mal in punto, di che hai lasciata a me la cura, gastigami, e fammi portar supplicio; ma della tua camera che ho da far io?
Cris. Questa è la discrezion di Erofilo! questo è l'offizio d'un buon figliuolo! ha così pensiero, sollecitudine delle mie cose e sue!
Volp. A parlar per diritto, a torto ti corrucchi con lui; e che diavol di colpa n'ha lui? Se gli lasciassi il maneggio e governo della tua casa, come fanno gli altri padri a'lor figliuoli, e'faria il debito, se ne piglierebbe lui cura, e forse n'anderebbon le tue cose meglio. Ma se più ti fidi d'un imbriaco, d'un fuggitivo servo, che del tuo proprio saugue, e che te n'avenga male, non hai di che dolerti più giustamente che di te medesimo.
Cris. Io non so che mi faccia; io sono il più ruinato e disfatto uomo, che sia al mondo.
Volp. Padron, poichè ti ritrovi qui, ho speranza che non sarà la cassa perduta: e Dio t'ha ben fatto tornare a tempo.

Cris. E come? hai tu nessuna traccia, per la quale la possiamo trovare?
Volp. Tanto mi sono oggi travagliato, e tanto sono ito come un cane a naso¹, or di qua, or di là, che credo saperti mostrare ove è la roba tua.
Cris. Se lo sai, perchè non l'hai già detto?
Volp. Non dico che lo sappia, ma credo di saperlo.
Cris. Dove hai tu sospetto?
Volp. Tirati un poco più in qua; ancor più, che tel dirò: vieni anco più in qua.
Cris. Chi temi tu che n'oda?
Volp. Colui, che credo che l'abbia rubata.
Cris. Abita qui presso dunque?
Volp. In questa casa abita.
Cris. Che? credi questo ruffiano, che abita qui, l'abbia rubata?
Volp. Io lo credo, e ne son certo.
Cris. Che indizio n'hai?
Volp. Ti dico che n'ho certezza. Ma per Dio non perder tempo in voler ch'io ti narri per che via, con qual fatica, con qual arte io sia venuto a certificarmi di ciò, perchè ogni indugio è pericoloso troppo; chè ti so dire che s'apparecchia di fuggirsene all'alba il ladroncello.
Cris. Che ti par ch'io faccia? chè si oppresso mi veggio all'improvviso, ch'io non so dove mi volga.
Volp. Mi par che andiamo subito al Bassà, e che a lui facci intendere, che uno ruffiano tuo vicino t'ha rubato una tua cassa, con la qual s'apparecchia di fuggire, e che lo preghi che non ti manchi di giustizia, e che mandi teco alcuno delli suoi a cercare la tua roba, perchè ti credi ancor l'abbia il ruffiano in casa.
Cris. Che indizio, che prova gli saprò dar io per fargli costare² che sia così?
Volp. Non è buono indizio, che essendo ruffiano non sia ladro ancora? e dicendolo, non ti sarà creduto più che a dieci altri testimonii?
Cris. Se non avem meglio di cotesto, siam forniti³. A chi danno più credito i gran maestri in questo tempo, e più favore, che alli ruffiani? e chi più beffano, che gli uomini costumati e da bene? a chi tendono più insidie, che alli miei pari, che hanno fama d'esser ricchi e denarosi?
Volp. Se vi vengo io, darò bene al Bassà tali indizii, conietture e prove, che non potrà, se ben volesse, negare di crederti, che a te le lascio di narrare, per non indugiar più. Andiam più presto e studiamo il passo, chè, mentre tardiamo a dir parole, non ci facesse il ruffian la beffa.
Cris. Andiam che... Deh! fermati, che m'è venuto in animo di far meglio.
Volp. Che meglio puoi tu far di questo?

¹ fiutando, ormando col fiuto, braccheggiando.

² constare, esser manifesto.

³ siam perduti, spacciati.

Cris. Rosso, corri qui in casa di Critone, e pregalo da mia parte che venga a me subito, e meni seco o suo fratello, o qual vogli altro de' suoi domestici: corri, dico, ti aspetto qui; vola.

Volp. Che ne vuoi fare?

Cris. Vo' intrare improvviso in casa del ruffiano. Non poss'io, avendo uno o due testimonii degni di fede appresso, tor la roba mia dovunque io la ritrovi? Se per parlare al Bassà andassimo ora, saria l'andata vana; o che troveremmo che cenar vorrebbe, o che giocherebbe a carte, o a dadi, o che stanco de le faccende del giorno si vorria stare in ozio. Non so io l'usanza di questi che ci reggono, che quando più soli sono, e stanno a grattar la pancia, vogliono dimostrare aver più occupazione; fanno stare un servo alla porta, e che li giocatori, li ruffiani, gli incivili¹ introduca, e dia a gli onesti cittadini e virtuosi uomini ripulsa?

Volp. Se gli facessi intendere dell'importanza che fusse il tuo bisogno, non ti negherebbe audienza.

Cris. E come se gli farebbe intendere? Non sai tu come gli uscieri e portinari usano a rispondere? — Non se gli può parlare. — Digli che sono io. — Ha commesso che non se gli faccia imbasciata. — Come t' hanno così risposto, non puoi replicarli altro. Ma farò pur così, che sarà meglio e molto più sicuro, pur che la cassa vi sia.

Volp. V'è senza fallo, sicchè entravi sicuramente, e hai pensato benissimo.

Cris. Intanto che aspettiamo. Critone, dimmi un poco: quando e come ti accorgesti che fusse rubata la cassa, e con che indizii sei venuto a cognizion che l'abbi avuta questo ruffiano?

Volp. Saria lunga diceria, n'averemmo tempo: andiamo a trovare la cassa prima, che ben ti conterò ogni cosa poi.

Cris. N'averemo d'avanzo, e se non mi puoi fornire il tutto, fa che ne sappi parte.

Volp. Comincerò, ma so che non te ne dirò la metade, che non ci sarà tempo.

Cris. Me n'averesti già detto un pezzo; or di' su.

Volp. Poi che pur vuoi ch'io te'l dica, te'l dirò; or odi. Oggi, da poi che avemmo desinato di un pezzo, e già tuo figliuolo era tornato a casa (chè mangiò fuora), venne Nebbia a trovare Erofilo, e gli portò la chiave della tua camera, senza che gli fusse chiesta da alcuno.

Cris. Buon principio questo fu di obbedirmi; quello appunto che gli avevo commesso!

Volp. Egli disse: io voglio andar sino alla piazza per una mia faccenda; fa serbar, fin ch'io torni, questa chiave. Erofilo, senza altrimenti pensarvi, la piglia; il Nebbia va fuor di casa, nè mai più è ritornato.

Cris. Ancor m'ha in questo assai bene obbedito; e perchè io non gli avevo espressamente commesso che non partisse di casa mai!

Volp. Tu vedi! Stiamo così un pezzo ragionando d'una cosa e d'un'altra; venimmo a dire, come parlando accade, di andare uno giorno a caccia: in questo venne Erofilo a ricordar di un corno, che solea avere, e che già molti giorni non l'aveva veduto; e gli venne volontà di cercare se fusse nella tua camera. Tulse la chiave, apre l'uscio, io gli vo dietro: nell'entrare fu primo tuo figliuolo, che s'avvide non v'era la cassa, e mi si voltò, e dice: Volpino, ha mio padre, che tu sappi, restituita la cassa di Aristandro, che tanti giorni ha tenuto in deposito? Io guardo, e tutto resto attonito, e gli rispondo che no; e certo mi ricordo che, quando ti partisti, la vidi a capo al letto, ov'era solita di stare. In un tratto m'avveggiò della sciocca astuzia del tuo Nebbia, che, tosto che s'ha veduto mancar la cassa, ha portato la chiave della camera ad Erofilo per farlo partecipe della colpa, che è tutta sua; pigli tu, come io voglio inferire?

Cris. Intendo. Ah ribaldo! S'io vivo...

Volp. Fa lo sciocco, ma è malizioso più che 'l diavolo: tu non lo conosci bene.

Cris. Seguita.

Volp. Or come io ti dico, padron mio caro, Erofilo ed io, veduto questo, esaminammo, e tra noi discorremmo chi la possa aver tolta; io dimando il suo parere ad Erofilo, Erofilo a me dimanda il mio, che dovemo fare, che via tenere per venire a qualche notizia; consigliamo, e mastichiamo¹ un pezzo, se sapremmo finalmente ove ricorrere, dove battere il capo. O padron mio dolce, dopo ch'io nacqui non fui mai nel maggiore affanno, nel maggior travaglio mai. Io m'ho trovato oggi a tal ora così di mala voglia, così disperato, che desideravo e che avrei avuto di somma grazia d'esser morto, anzi di non essere mai nato. Ma ecco Critone col fratello Aristippo, io ti narrenderò questa cosa più ad agio.

Cris. Non m'hai con tutte queste ciance prodotto alcuno indizio, che 'l ruffiano, più che altri, abbi avuta la mia cassa; nè so con che speranza di ritrovarla io debbia entrargli in casa.

Volp. Entragli sicuramente, e se non ve la trovi, impiccami, ch'io te 'l consento: s'io non avessi più che certezza, non ti direi che tu v'entrassi.

SCENA III.

CRITONE, CRISOBOLO mercanti, VOLPINO servo.

Crit. Per tutto son ladri, ma più in questa terra che in altro loco del mondo. Come possiamo noi mercatanti avere animo di andare a torno,

¹ meditiamo, esaminiamo ben bene in cuor nostro. Più comunemente usiamo in questo significato il verbo *ragumare*.

¹ i plebei, la bruzzaglia.

se nelle nostre proprie case non siamo sicuri? O Crisobolo, Dio ti guardi; siamo qui per farti, ove possiamo, beneficio.

Cris. Ben m'incresce di sconciarvi a quest'ora; a voi toccherà un'altra volta il comandarmi.

Crit. Non accadono fra noi queste parole, che vorremmo far per te ogni gran cosa.

Cris. Voi sarete contenti di venir meco in questa casa, ed essermi testimoni di quel che fare vi voglio.

Crit. In questo, ed in maggior servizio, puoi comandarmi.

Cris. Non più parole, andiamo.

Crit. Andiamo.

Volp. Stendetevi lungo il muro, e nascondasi il lume, e lasciate bussare a me, e come aprono, entrate tutti; io terrò la porta, acciò, mentre voi cercaste in un cantone, non levasse da un altro il ruffiano la cassa, e la mandasse altrove.

Cris. Bussa, e fa come ti pare.

SCENA IV.

FULCIO, VOLPINO servi.

Fulc. Sono alcuni vantatòri, che frappono¹, e bravano di far cose, che quando poi si viene alla prova, non ardiscono tentarle; fra li quali è questo briaco di Volpino, che disse oggi di far per mezzo d'un suo amico al ruffiano un giunto² d'una sua femmina il più bello e meglio disegnato del mondo, e che poi verrebbe avvisarne d'ogni successo, acciò che noi fornissimo quel resto, a che non poteva lui innanzi. Siamo Caridoro ed io stati tutta sera alla posta, nè ancor n'aviamo udita novella; io vo per saper se ha mutato proposito, o pur se qualche impedimento gli è venuto in mezzo.

Volp. (Io sento venire uno in qua: par che lui vada per battere alla porta nostra.) Olà, che cerchi? chi dimandi tu?

Fulc. O Volpino, io non cerco, io non dimando altri che te.

Volp. Io non ti avevo, Fulcio, conosciuto; che vuoi?

Fulc. Che si fa? avete mutato consiglio; o pur non vi ricordate più di quel che dicemmo oggi?

Volp. O Fulcio, il diavol ci ha messo il capo con tutte le corna, e non pur, come si dice, la coda, per guastare i nostri ordini in tutto.

Fulc. Che ci è di male?

Volp. Te 'l dirò, ma taci, taci.

Fulc. Che turba è questa, che con tanto romore esce? che strepito esce di casa del ruffiano?

SCENA V.

LUCRANO ruffiano, CRISOBOLO, VOLPINO, CRITONE.

Lucr. Si fa così a' forestieri, uomo da bene, eh?

Cris. Si fa così a' cittadini, ladro, eh?

Lucr. Non passerà come tu pensi, me ne dorrò fino al cielo.

Cris. Io non anderò già tanto alto a dolermi, ma bene in loco, ove la tua scellerità sarà punita.

Lucr. Non ti persuadere, per ch'io sia ruffiano, ch'io non debba essere udito...

Cris. Ancora ardisci a parlare?

Lucr. E che non abbia lingua a dire le ragion mie.

Cris. Cotesta ti farà il capestro uscire un palmo della bocca. Che audacia avrebbe, se in casa nostra avesse ritrovato il suo?

Lucr. Porrommi, e farò porre quanti n'ho in casa al tormento, e farò costare a qual si voglia giudice, che la cassa m'ha dato pegno un mercatante per lo prezzo d'una mia femmina, come v'ho detto.

Cris. Ancor apri la bocca, ladron manifesto?

Lucr. E chi più di te manifesto, che mi vieni a rubare, e ne meni li testimoni teco?

Cris. Se non parli cortesemente, ti farò, ghiotton...

Crit. Non gridar con questa cicala, che non è convenevole a'un par tuo: andiamo. Se tu pretendi che ti si faccia torto, lasciati veder in palazzo dimane; andiamo.

Lucr. Mi vedrete, siatene securi: non anderà, no per Dio, come vi credete forse; ma or son troppi, ed io son solo; ben ci rivedremo in loco, dove non averanno sì gran vantaggio.

Cris. Vedeste voi mai il più audace e presuntuoso ladro di costui?

Crit. Non veramente; gran ventura hai avuta, Crisobolo, che mi piace.

Cris. La maggior del mondo.

Crit. Vuoi altro da noi?

Cris. Che di me, dove io possa, vi degnate servirvi. To', Volpino, quel lume, e ritornali¹ a casa.

SCENA VI.

FULCIO, VOLPINO, CRITONE, ARISTIPPO.

Fulc. Vuoi ch'io t'aspetti, Volpino?

Volp. Voglio, chè ho da ragionare un pezzo teco.

Fulc. Ritorna presto.

Volp. Sarò qui subito; ma meglio è che venga tu ancora.

Fulc. Vai lontano?

Volp. Vo a lato questo canto, alla prima casa.

Fulc. Verrò anch'io?

Volp. Vien, che torneremo insieme ragionando. Oh diavolo!

Fulc. Che ti rompa 'l collo. Che hai tu?

Volp. Io son ruinato, io son disfatto!

Fulc. Che hai di nuovo?

Volp. To' questo lume, e accompagna questi gentiluomini a casa; maladetta la mia sì poca memoria!

Fulc. Tenetelo voi, e fatevi lume voi stessi, chè voglio, ciò che di nuovo a questo pazzo accade, intendere.

¹ frascheggiano, vogliono la baia. ² giunteria, inganno.

¹ riconducili, raccompagnali.

Crit. Buon servitori tutti due sele, e cortesi giovani per certo!

Arist. Converterà che facciamo come i cavalieri da Napoli, che si dice s'accompagnan l'un l'altro.

Fulc. Che hai tu, bestia? che t'è accaduto di fresco?

Volp. Ahi lasso! ch'io ho lasciato il Trappola in casa con li panni del mio vecchio indosso, e non mi son ricordato, prima che arrivi il padron, di correre a dispogliarlo, e rendergli il suo gabbano, che serrai nella mia stanza.

Fulc. Ah trascuratuccio! va subito e fallo nascondere, chè non lo veda Crisobolo almeno.

Volp. Io sarò tardi; e tardi ben sono stato, chè sento il rumore e lo strepito grandè.

SCENA VII.

CRISOBOLO, VOLPINO, TRAPPOLA.

Cris. Dove ti credi fuggire? sta saldo, viso di ladro! onde hai tu rubata questa mia veste?

Volp. (Che farai più, sciagurato Volpino!)

Cris. Tu de' esser quell'uom da bene, che m'averà rubata la cassa ancora.

Volp. (Ohimè! me gli potessi accostare all'orecchio un poco.)

Cris. Tu non rispondi, truffatore? a chi dico io? Aiutatemi, chè non mi fugga. Tu non vuoi parlare, eh? Costui è mutolo, o che lo finge.

Volp. (Non potea all'improvviso infortunio trovar miglior riparo: ora è da soccorrerli.) Padron, che hai a far col mutolo?

Cris. Ho trovato costui nella cucina vestito alla guisa che tu vedi.

Volp. Chi diavolo ha condotto questo mutolo in cucina?

Cris. E non gli posso far rispondere una parola.

Volp. E come vuoi, se è mutolo, che risponda?

Cris. È mutolo costui?

Volp. Che? non lo conosci?

Cris. Non lo vidi mai più.

Volp. Tu non lo conosci? il mutolo, che sta nella taverna della Simia?¹

Cris. Che mutolo? che Simia vuoi tu ch'io conosca? a tuo dire parrebbe ch'io andassi, manigoldo, alla taverna?

Volp. Mi par che abbia indosso la tua veste: sì ben, la riconosco.

Cris. E di che mi corruccio io?

Volp. E lo tuo cappello in capo?

Cris. Mi par che abbia del mio fino alle scarpe.

Volp. È così per Dio: questa è la più strana pratica del mondo. Non gli hai tu domandato chi l'ha del tuo sì messo in punto?

Cris. Che vuoi tu ch'io gli domandi, se non mi sa rispondere, e s'egli è mutolo?

Volp. Fa che te l'accenni. Ma lascia domandarlo a me, che lo soglio intendere non meno ch'io faccia te.

Cris. Domandalo.

Volp. Chi t'ha dato la veste del padrone, cotesta, cotesta, donde l'hai avuta?

Cris. (Questo pazzo ragiona con le mani, come fanno gli altri con la lingua.) Sai tu che dica?

Volp. Chiaro accenna, che uno qui di casa gli ha tolti i suoi panni, e che gli ha lasciati questi fin che torni, e per ciò l'attendeva egli.

Cris. Un qui di casa? deh fa, se sai, che ti accenni qual di casa è stato.

Volp. Farollo.

Cris. (Io gli guaterei cento anni alle mani, e non saperei un minimo costruito cavarne.) Che vuol dire quando leva la mano, e che si tocca or il capo, or il volto?

Volp. Mostra che è stato un grande, asciutto che ha grosso il naso, ed è canuto, e che parli in fretta.

Cris. Io credo che voglia dire il Nebbia, ch'altro non è in casa così fatto. Ma come sa, che parli in fretta? adunque ode costui?

Volp. Non ho detto che parli in fretta, ma che parti in fretta. Vuol dire ch'è il Nebbia senza fallo; tu l'hai più presto inteso, che non ho io.

Cris. Che ha voluto fare quel pazzo a torre i panni di questo mutolo?

Volp. Or m'appongo perchè: poichè s'ha veduto mancar la cassa, si debbe esser fuggito, e per non esser conosciuto, si sarà d'abito mutato.

Cris. Perchè non ha più presto lasciato a costui li suoi panni, che li miei.

Volp. Che diavol so io? non conosci tu come è pazzo?

Cris. Menalo tu in casa, e dagli qualche tabarro vecchio, chè non macchiasse la mia veste.

Volp. Lasciane la cura a me.

Cris. (Potrebbe esser anco altramente: sì, potrebbe in verità: non è da credere a questo Volpino ogni cosa, che non è però Evangelista.) Non andare, aspetta, Volpino: non ci disse il ruffiano che gli avea data la cassa un mercatante? e non ce lo dipinse, se ben mi ricordo, vestito in questo modo proprio.

Volp. Ti vuoi fondare¹ in le ciancie di quel ribaldo?

Cris. Nè miglior terreno sei ancor tu, dove io mi fondi: io farò altramente. Rosso, Gallo, Marrocchio, tenete costui, e legatemelo.

Volp. Perchè così?

Cris. Al Subasti² vo' mandarlo, chè con la corda provi se può guarirlo, sì che parli.

Volp. Non so io s'egli è mutolo? Pur se ti pare che finga, il menerò al ruffiano, e se sarà il mercatante, di che dubiti, lo conoscerà di botto.

Cris. Io non vo' altro mezzo in questo; spacciatevi, e se non avete altro, spiccate la fune del pozzo. Legagli-le mani dietro, ma levagli col malanno prima la mia veste.

Trap. Escusami, Volpino: fin che altro non ho sentito che parole, t'ho voluto servire....

Volp. (Aimè!)

¹ Alla latina, invece di *Scimia*.

¹ porre fiducia, confidarti.

² Costui doveva di que' tempi in Ferrara essere il bargello.

- Trap.* Ma per te non voglio essere nè storpiato, nè morto.
- Cris.* O beata fune, anzi miracolosa, che si ben risani i mutoli! Chi te la ponesse alla gola, Volpino, credi tu che ti sanasse del ghiotto? Or rispondimi tu: chi t'ha dato li miei panni?
- Trap.* Tuo figliuolo e costui mi vestirono oggi così.
- Cris.* A che effetto?
- Trap.* Per mandarmi a pigliare una femmina di casa d'un ruffiano.
- Cris.* Fusti tu quel che vi recasti la mia cassa?
- Trap.* Con una cassa mi vi mandarono, che avessi a lasciarvi pegno, e così feci.
- Cris.* A questo modo, Volpino, tu hai avuto audacia di porre in mano d'un fuggitivo ruffiano a tanto pericolo la roba mia; e dare a mio figliuolo, che si t'avea raccomandato, così buono consiglio; e farti beffe di me, ed aggirarmi il capo¹ come io fossi il maggiore sciocco del mondo? Non te ne vanterai per Dio. Lasciate cotesto, e legatemi quel traditore.
- Volp.* O padrone, tuo figliuolo m'ha sforzato a fare così: tu me gli lasciasti per servo, non per curatore o maestro.
- Cris.* S'io non morirò in questa notte, io darò per te uno esempio a quest'altri, che non ardiranno usarmi fraude mai più.
- Volp.* O signor mio!
- Cris.* Io t'insegnerò², scellerato. Vien tu ancor dentro, che tutta questa pratica vo' sapere a pieno.

SCENA VIII.

FULCIO servo, solo.

La cosa va mal per noi, ma per Volpino va peggio. Come la mutabil fortuna ha sottopra il tutto riversato, che si prospera n'avea seguito un pezzo, e non ci averia lasciati ancora, se non l'avesse arrestata la poca memoria di questo sciocco! Io non so che altro mi far meglio, che confortare Caridoro a levarsi dall'impresa, chè, poichè a satisfargli in gli amorosi desiderii non son buono, sarò forse a persuadergli quel, che sarà l'utile, l'onore e la quietè sua. Deh, che farò per questo? che gli potran giovare le mie parole? nulla per Dio: a pericolosa disperazione lo trarran, più presto che lo riducano a ragione, sì nella malcondotta invenzione di Volpino sarà con troppa baldanza il misero fermato. Oltra ciò, se per mio mezzo non ha a venire a buon fine di sì bramato intento, non mi sarà grande e perpetua infamia? Parrà ch'io non sappia ordire astuzia, se non ho sempre Volpino a lato, che m'insegni: e di quante n'ho per addietro a buon porto condotte, s'io manco in questa or che son solo, n'averà tutta la gloria Volpino. Guardimi Dio, ch'io sia tenuto suo

discepolo, e ch'io mi lasci imprimere sì brutta macchia in viso! Che farò dunque? Io farò bene.... come farò? Io farò.... non è buono, verria scoperto.... che s'io vo per un'altra via.... e per quale? per questa; sarà il medesimo. Tentiam quest'altra, è meglio forse; non è; è pur manco male; tanto è: ma chi gli giungesse questo uncino, saria forse buona: sarà buona per certo, sarà ottima, sarà perfetta¹. Io l'ho trovata, io l'ho conclusa, così vo' fare, e riuscirà netta², e mostrerò che non sono il discepolo, ma il maestro de' maestri. Orsù, mi muovo con un esercito di menzogne per dare il primo guasto a questo ruffiano avaro. Così, fortuna, mi sii favorevole; che se mi riesce il disegno, ti fo voto di starè imbracciato tre giorni. Ma ecco che li miei preghi esaudisce, che mi manda lo inimico, di far male³, in contra.

SCENA IX.

LUCRANO ruffiano, FULCIO.

- Lucr.* (Quanto più differisco a lamentarmi, fo le mie ragion deboli. Io stavo aspettando che ritornasse il Furba, perchè venisse meco: ma poi che non appare, me n'anderò pur solo.)
- Fulc.* O Dio, ch'io ritrovi Lucrano in casa....
- Lucr.* (Costui mi nomina.)
- Fulc.* Acciò che io l'avvisi della ruina, che gli viene addosso....
- Lucr.* (Che dice costui?)
- Fulc.* Sì che salvi la vita almeno.
- Lucr.* (Aimè!)
- Fulc.* Benchè, se gran ventura non l'aiuta, spacciatolo lo veggio.
- Lucr.* Non bussar, Fulcio, ch'io son qui, se tu mi cerchi.
- Fulc.* O infelice, o sciagurato Lucrano, che fai tu qui? perchè non fuggi?
- Lucr.* Ch'io fugga?
- Fulc.* Chè non ti nascondi, chè non ti levi del mondo? poverello, fuggi.
- Lucr.* Perchè vuoi ch'io fugga?
- Fulc.* Tu sarai impiccato subito, se ti ritrovano.
- Lucr.* Chi mi farà impiccare?
- Fulc.* Il Bassà mio signore: fuggi ti dico: ancor ti stai? fuggi, misero.
- Lucr.* E che ho fatto io, che meriti la forca?
- Fulc.* Hai rubato Crisobolo il tuo vicino.
- Lucr.* Non è così.
- Fulc.* E egli t'ha ritrovato in casa con testimonii il furto. Ed ancora t'indugi? fuggi presto, fuggi: che fai?
- Lucr.* Se vorrà intendere il Bassà le ragion mie....
- Fulc.* Non perder tempo in ciance, pover uomo; fuggi col diavol, fuggi; chè non è venti braccia lun-

¹ farmi girandolare, farmi fantasiare, ingannarmi.² Io ti darò buona lezione, t'avrò insegnato con tuo gran danno quello che non istà bene di fare.¹ una trappoleria cimata, da non poterne altro.² senza mio danno ed impensata.³ per fargli male: ma la lezione è qui forse guasta e ben altri pensa, che dovesse dir *disarmato*.

gi il bargello, che ha commissione di subito impiccarti, e mena il boia seco: fuggi, dileguati presto.

Lucr. Ah Fulcio, mi ti raccomando: io t'ho amato sempre, poi ch'io ho avuta tua conoscenza, e studiato di farti, ove ho potuto, piacere.

Fulc. E per questo son venuto ad avvisarti.

Lucr. Io ti ringrazio.

Fulc. Che se il mio padron lo sapesse, mi farebbe impiccar teo; ma fuggi e non gracchiar più.

Lucr. Aimè la casa e la roba mia!

Fulc. Che casa? che roba? fuggi col malanno.

Lucr. E dove debb'io fuggire?

Fulc. Che so io! ho fatto il mio debito un tratto: se sei impiccato, tuo danno; già non voglio esserti impiccato appresso.

Lucr. Ah Fulcio! ah Fulcio!

Fulc. Non mi nomare (che sia squartato!), chè non ti oda alcuno, che non rapporti al mio Signore ch'io t'abbi avvisato.

Lucr. Non mi lasciar di grazia, mi ti raccomando.

Fulc. Alle forche ti raccomando. Non vorrei per quanto vale il mondo, che al Bassà fusse detto che t'avessi parlato.

Lucr. Ah per Dio odi una parola!

Fulc. Non è tempo ch'io aspetti: chè mi pare non sò che sentire e son certo ch'è il bargello.

Lucr. Io verrò teo.

Fulc. Non venir, fuggi altrove.

Lucr. Sì, verrò pure.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

FULCIO, EROFILO, FURBA.

Fulc. E con queste, e con altre parole e gesti, che mi sonò benissimo' successi, posi tanta paura a quello sciocco che per tutta la città me l'ho fatto correr dietro: d'ogni poco suono ch'udiva, più che foglia tremava, chè sempre il bargello e la sbirreria gli pareva avere alle spalle.

Erof. Maravigliomi come, sapendosi di tale imputazione, come è pur la verità, innocente, non ha avuto animo da presentarsi.

Fulc. Come animo da presentarsi? s'io gli ho persuaso che 'l bargello aveva strettissima commessione, senza esamina, senza inquisizione, d'impiccarlo subito che lo trovasse?

Erof. Io non so come t'abbia creduto sì facilmente.

Fulc. Non te ne paia strano: chè ad altri suoi pari altre volte ha fatto di simili scherzi il mio padrone, così gli è stato sempre il nome di ruffiano odioso; e questo, e quanto egli sia di collera subito¹, sa Lucrano pur troppo, che ben l'ha conosciuto altrove ancora.

Erof. Pur sentendosi innocente....

Fulc. Che più? ancor che di questo sia innocente, di quanti altri malefizii ti credi che sia consapevole, il minor de' quali merita mille forche? è il diavolo¹ andare in prigione, e farsi porre alla tortura, conoscendosi ribaldo. E se ben d'una falsa calunnia si purgasse, anderia a pericolo scoprire altri veri delitti, che condannar lo farieno a morte agevolmente.

Erof. Come s'assicurò di condursi alla camera di Caridoro?

Fulc. Io gli diedi ad intendere che 'l Bassà, disposto d'impiccarlo in ogni modo, avea commesso che quando non si potesse la notte avere, non si lasciasse partir legno dell'isola, prima che con diligentissima inquisizione e bando non si cercasse per ogni casa, fin che ritrovato fusse: e con queste e con altre infinite mie ciance a tal disperazion lo trassi, che non so torre tanto alta, donde non si fusse precipitato, per potersene di qui fuggire. Poi fingendomi pur desideroso di salvarlo, lo confortai che si riducesse a Caridoro, che sapea io che gli era amico, e che se da lui non avea aiuto, o consiglio, non si sperasse averlo da altri.

Erof. E così ve lo conducesti?

Fulc. Io seppi tanto cicalare, che ve lo trassi finalmente. Or vorrei quivi che veduto l'avessi, pallido, lagrimoso, etremebondo, dimandare, pregare, supplicare Caridoro, che avesse di se pietate, abbracciarli le ginocchia, baciargli i piedi, proferirgli non che la giovane, ma quanto avea al mondo.

Erof. Ah, ah, ah, ah, ah!

Fulc. Vorrei che Caridoro da l'altra parte veduto avessi simularsi di lui pietoso, ma timido d'incorrere in la nemicizia di suo padre, e pregarlo che se gli levasse di casa, e non volere essere cagione di metterlo in disgrazia di quell'uomo, che più di tutti gli altri riverire e osservar devea.

Erof. Ah, ah, ah, ah!

Fulc. Vorrei che me veduto avessi in mezzo, raccomandare quel misero, e proporre a Caridoro che modi avea a tenere per aiutarlo.

Erof. Ah, ah, ah! saria stato impossibile ch'io avessi potuto ritenere le risa.

Fulc. Al fin io diedi per consiglio a Lucrano, che facesse Corisca venire, chè con la presenza d'essa so che moveria il giovane meglio ad aiutarlo. Accettò il partito, e scrisse questa polizza, e diemmi per segno questo anello: e così vo a torre la femmina, alla cui giunta son certo che s'ha da concordare il tutto.

Erof. T'aspetta dunque il ruffiano alla stanza di Caridoro?

Fulc. Va, ch'io ti tacevo il meglio. Noi l'avemo, perchè non sia da quelli di casa, e quelli che vanno e vengono, veduto, fatto appiattare sotto

¹ quanto sia subitaneo nell'incollerire, quanto s'accenda tosto di collera. Essere subito senz'altro, val pure: adirarsi tosto.

¹ È cosa strana forse andare ecc.? O veramente, levando l'interrogazione, può intendersi: è sempre cosa paurosa, pigrigiosa l'andare in prigione ecc.

il letto, dove si sta con la maggior paura del mondo, e non osa, per non esser sentito, respirare.

Erof. Che Caridoro abbi del suo amore così piacevole successo, raddoppia l'allegrezza ch'io sento d'aver la mia Eulalia ritrovata, la qual mi è stata più gioconda a ritrovare dopo tanti disturbi e timori avuti che per me non fusse totalmente perduta, che se, quando prima io l'attendeva, me l'avesse condotta il mercante nostro: perciò che in quella aspettazione aveva una gran parte già finita¹ del mio gaudio.

Fulc. Così accade, che una buona cosa più diletta, quando più viene inaspettata.

Erof. E così uno improvviso male vie più che l'aspettato è molesto: il che provo al presente della pessima novella che m'hai detta, che mio padre sia tornato, e che abbia tutta la nostra pratica intesa, e sia Volpino, il nostro consigliere, in prigione.

Fulc. Tu potrai medicare facilmente tutto questo male. Con quattro o sei buone parole che tu dia a tuo padre, farai che averà di grazia a perdonarti, e farà ciò che tu vuoi, pur che gli mostri d'averlo in timore e in riverenza; e di questa pace nascerà, che libererai Volpino dal pericolo in che si truova: ed a te tocca, Erofilo, di salvarlo.

Erof. Io ne farò ogni buona opera.

Fulc. Un'altra cosa, che non meno importa, avemo a fare ancora.

Erof. Che avemo a fare?

Fulc. Che dimattina all'alba questo ruffiano se ne fugga.

Erof. Facciasi: chi l'impedisce che non possa fuggire?

Fulc. Il non avere uno aspro² da potersene (io tel so dire) levare con sua famiglia e robe, e da vivere per il cammino.

Erof. Di questo con ogn'altro, che con meco, ti consiglia, ch'è per me non ho che dargli.

Fulc. Tu saresti ben povero: fatti prestar danari.

Erof. Da chi?

Fulc. Dall'Ebreo, s'altri non hai che ti soecorra.

Erof. E che pegno ho io da dargli?

Fulc. Venticinque o trenta saraffi che mi dessi, saria a bastanza.

Erof. Tu parli meco indarno: io non gli ho, nè so da chi averli.

Fulc. Il resto fino a cinquanta troverà Caridoro.

Erof. S'io vi sapessi modo, non mi faria pregare.

Fulc. Come faremo adunque?

Erof. Pénsavi tu.

Fulc. Vi penso: non me ne potresti dare una parte?

Erof. Non te ne potrei dare uno: tu getti via parole: tu saprai bene investigare, se vi pensi, che si farà senza.

Fulc. Non si può far senza a patto nessuno.

Erof. Dunque trovagli tu.

Fulc. Penso ove trovarli.

Erof. Pénsavi.

Fulc. Vi penso tuttavia, e forse forse te gli troverò.

Erof. Io mi confido nel tuo ingegno; chè gli sapresti far nascere di nuovo, se ben non se ne trovasse al mondo.

Fulc. Orsù; lasciane la cura a me, ch'io spero di trovargli questa notte: ancora io m'espeditò di condurre prima costei a Caridoro, e applicherò poi tutto l'animo a trovar questi danari. — O tu, qualunque ti sia, che là entri, fermati, ch'io ti parli un poco.

Furb. Se tu m'avessi comprato, non mi devresti comandare con più arroganza: s'io ti son bisogno, viemmi dietro.

Fulc. Costui dimostra esser famiglio di lui: egli è; sì ben imita li superbi costumi del suo padrone.

SCENA II.

EROFILO, CRISOBOLO.

Erof. (Io anderò in casa, e vederò di mitigare mio padre: chè se non fusse per aiutar Volpino, non arderei per dieci giorni andargli innanzi. Ma chi apre la porta? Aimè che è esso, io mi sento struggere il cuore!)

Cris. Come tardano a ritornare quest'altri; ancor non gli sento apparire da nessun canto: e dove possono essere li gaglioffi a questa ora? Vedi che saria, s'io ci stessi da casa tre mesi o quattro assente! ch'un mezzo di ch'io ne sono stato, mi trovo sì bene. Ma se mi giunta lo scellerato più, gli perdono: come ero io sciocco ad ascoltare le sue ciance!

Erof. (Io sono in dubbio s'io me gli appresento, o s'io mi resto.)

Cris. S'egli sa con sue astuzie uscir di ceppi, ove io l'ho fatto porre, gli do licenza che mi vi metta in suo cambio.

Erof. (Bisogna infine far buono animo, altramente Volpino starà fresco.)

Cris. Tu sei qui valent'uomo?

Erof. O padre, tu non sei ito? e quando ritornasti?

Cris. Con che audacia, ribaldo e sfacciato, tu mi vieni innanzi?

Erof. M'incresce, padre, fino al cuore averti dato causa di turbarti.

Cris. Se dicessi il vero, viveresti meglio che tu non fai: va pur, ch'io ti gastigherò da tempo¹, che tu crederai ch'io me l'abbia scordato.

Erof. Io sarò un'altra volta meglio avvertito: nè mai più darò causa di dolerti di me.

Cris. Io non voglio che con parole dimostri di donar quello, che tu studii con fatti levarmi sempre. Io non pensava già, Erofilo, che di buon fanciullo, che con sì gran studio ti allevai, tu dovessi riuscire uno delli più tristi e dissoluti giovani di questa città; e quando io m'aspettavo che mi fussi bastone per sostenere

¹ Le edizioni antiche aggiungono le parole e quasi comunità; ma indovinale, grillo.

² Specie di piccola moneta saracina, se non m'inganno.

¹ in tempo, allorchè.

la mia vecchiezza, mi delessi essere bastone per battermi, per rompermi, e farmi innanzi l'ora morire.

Erof. O padre!

Cris. Tu m'appelli padre con ciance; ma con l'opretu dimostri poi essermi il più capital nemico ch'io abbia al mondo.

Erof. Perdonami, padre.

Cris. Se non fusse per l'onor di tua madre, io direi che non mi fussi figliuolo: io non veggio in te costumi¹, che mi rassomigli, e molto avrei più caro che mi rassomigliassi nelle buone opere, che in viso.

Erof. Incusa la giovinezza mia.

Cris. Non credi tu che anch'io sia stato giovane? lo in la tua etate era sempre a lato al tuo avo, e con sudore e fatica lo aiutava ad ampliare il patrimonio e le facultà nostre, che tu, prodigo e bestiale, con la tua lascivia cerchi consumare e struggere. Sempre nella gioventù mia era il maggior mio desiderio d'esser presso agli uomini buoni stimato buono, e con quelli conversava, e questi con tutto lo studio mio cercava imitare: e tu pel contrario hai sol pratica di ruffiani e barri e bevitori, e simile canaglia: che se mio figliuolo vero fussi, avresti rossore d'esser veduto loro in compagnia.

Erof. Ho fallato, padre, perdonami, e sta sicuro che questo sarà l'ultimo fallo, che t'abbia a far mai più disdegnar meco.

Cris. Erofilo, per Dio ti giuro che, se non t'emendi, ti farò con tuo grande spiacere conoscere ch'io mi risento: se ben talor fingo di non vederti, non ti creder ch'io sia però cieco: se non farai il tuo debito, io farò il mio, e minor danno è stare senza figliuolo, che averlo scellerato.

Erof. Padre, mi forzerò per l'avvenire esserti più obbedente.

Cris. Se attendi di ben vivere, oltre che mi farai cosa gratissima, e quel che ti si conviene, tu farai l'utilità tua, e siine certo.

SCENA III.

FULCIO, MARSO servi.

Fulc. Debbo quì tutta notte aspettare, come io non abbia se non questa faccenda? sollecitala tu fin ch'io ritora, che vo qui appresso. — Spendono queste ammine pur assai tempo in adornarsi: mai non ne vengono al fine: mutano ogni capello n dieci guise, innanzi che si contentino che osi resti. E che faranno? prima col liscio (ohche lunga pazienza!), or col bianco, or col rosso, mettono, levano, acconciano, guastano, concaiano di nuovo, tornano mille volte a veders, a contemplarsi nello specchio: in pelarsi poi l ciglia, in rassettarsi le poppe, in rilevarsi ne fianchi, in lavarsi, in ungersi le mani, in tagarsi l'ugne, in fregarsi e stru-

sciarsi¹ li denti, oh quanto studio, quanto tempo si consuma! quanti bossoli, ampolle, vasetti, oh quante zacchere si mettono in opera! in minor tempo si devria di tutto punto armare una galea. Io potrò ben con grande agio fornire intanto la battaglia, che ho giurata a Crisobolo, poichè ho la maggior fortezza espugnata, prima che li nemici avessino drizzata l'artiglieria, per battere l'ultima rocca, che mi fa guerra, che è la borsa di questo tenacissimo vecchio: che se mi succede, come io spero, di aver rotti, vinti ed esterminati i nemici, averò tutta la gloria solo. Or bussando a questa porta, assalterò le sprovvedute guardie.

Mars. Chi è?

Fulc. Fa sapere a Crisobolo, che un messo del signor Bassà gli ha da fare una imbasciata.

Mars. Chè non entri tu in casa?

Fulc. Digli che si degni venir fuori per buon rispetto, e che per una sua gran faccenda io son venuto.

SCENA IV.

CRISOBOLO, FULCIO.

Cris. Chi a quest' ora importuna mi domanda?

Fulc. Non ti maravigliare; e perdonami s'io t'ho chiamato qui fuori, chè avendoti a dire cose secretissime, non mi fido costà drento di non essere udito da gente, che poi le rapporti. Io mi potrò meglio qui vedere a torno, nè avrò dubbio chè mi ascolti uomo che io non veggia: ma ritiriami più nella strada, e fa che questi tuoi si stieno drento.

Cris. Aspettate in casa voi. Tu di'ciò che ti pare.

Fulc. Io t'ho da salutare prima in nome di Caridoro figliuolo del Bassà di Metelino, il quale, per la amicizia che è fra tuo figliuolo e lui, t'ha in osservanza, ed ama come padre, e per questo dove lui veggia di poterti far utile e onore, e schivarti biasimo e danno, non è mai per mancarti.

Cris. Io lo ringrazio, e gli sono obbligatissimo sempre.

Fulc. Or odi: uscendo egli testè di casa per andare, come usano li gioveni, a spasso (ed io era con lui), ci scontrammo innanzi al palazzo, come la tua buona sorte vuole, in un certò ruffiano, che dice essere tuo vicino.

Cris. O bene!

Fulc. Che veniva irato gridando; e con dui, che non so chi si sieno, molto di te e di tuo figliuolo si dolea.

Cris. E che dicea?

Fulc. E' se n'aveva al Bassà dritto a querelarsi, se non l'avesse Caridoro ritenuto, di un giunto che gli ha fatto il figliuol tuo, che in verità, se dice il vero, è di pessima natura e sorte.

¹ di che, pe' quali, ni quali.

¹ logorarsi, stropicciarsi. Alcune ediz. leggono *stuccarsi*.

Cris. (Or pon mente, che travaglio mi si apparecchia per la pazzia di costui!)

Fulc. Dicea che¹ un certo barro, che vestito a guisa di mercatante....

Cris. (Or vedi, che pur....)

Fulc. Gli avea mandato con certo pegno a torre una sua femmina; io non l'ho inteso a punto, perchè m'ha Caridoro con troppa fretta mandato ad avisarti correndo.

Cris. Ha fatto offizio di buon amico.

Fulc. E quelli dui, che ha seco il ruffiano, come t'ho detto, mi par che vogliano testificar per lui a tuo carico.

Cris. E di che?

Fulc. Dicono che 'l barro, che ha fatto il giunto, è in casa tua, e che di tuo consentimento è condotta questa cosa.

Cris. Di mio consentimento?

Fulc. Così dice; e mi par d'aver anco inteso, che tu in persona sei andato a torre o cassa o forziere di casa del ruffiano.

Cris. Ah di quanto male sarà causa la leggerezza d'uno fanciullo, sollecitata dallo stimolo d'un ribaldo!

Fulc. Io non ti so ben dire il tutto, chè per la fretta d'avvisarti ho avuto, non gli potetti se non di confuso intendere. Caridoro ti manda a dire che riterrà quanto gli sarà possibile il ruffiano che non parli al Signore; ma che intanto tu vi veggia di provvedere acciò che oltre il danno che sarà molto, non ricevessi col tuo figliuolo alcuna pubblica vergogna.

Cris. Che provisione vi posso fare io? vedi se tutte le sciagure mi perseguono sempre!

Fulc. Fagli restituire la femmina, o dagli qualche aspro, che si taccia.

Cris. Gli farei la femmina restituire di grazia²; ma mi pare che se l'hanno per loro sciocchezza lasciata tra via torre, non sanno da chi.

Fulc. Non ha Erofilo dunque la femmina in mano?

Cris. Non, ti dico; e non sa che ne sia.

Fulc. Cotesto è il peggio: come si potrà fare adunque?

Cris. Che so io! ben sono il più sfortunato e miser uomo che sia al mondo.

Fulc. La più corta e miglior via è che tu gli paghi la femmina quello che ad altri l'ha potuta vendere, e che si faccia tacere.

Cris. Mi pare strano dovere spendere il mio denaio in cosa che non abbia ad averne utile.

Fulc. Non si può sempre guadagnare, Crisobolo; benchè non sia poco guadagno, a vietare con pochi danari che un grandissimo danno, una pubblica vergogna non ti venga addosso. Se all'orecchie del Signore verrà simil querela, a che termine ti troverai? patirai tu sentire inquirerti³ contra? chiamare tuo figliuolo in ringhiera? gridare? *In bando?* Oltre questo, pensa che hai nome del più ricco uomo di que-

sta terra: a quel che molti altri ripareriano con cento, tu non potrai ben riparare con mille: tu intendi.

Cris. Che ti par ch'io faccia?

Fulc. Questo ruffiano è povero e timido, come sono li pari suoi; se gli sarà la femmina pagata lo farem tacere: perchè già Caridoro gli ha fatto intendere, che se vorrà litigar teco, non la farà bene, perchè hai danari da tenerlo tutta la vita sua in piato, e de' parenti ed amici da farlo un dì pentire di averti dato noia.

Cris. Sai quanto se ne tenesse cara la femmina? o quel che n'abbia potuto avere?

Fulc. Mi fu già detto che un soldato Valacco glie ne offerse cento saraffi, e dare non glie la volse, chè per meno di cento venti dicea che non la lasceria mai.

Cris. Con minor prezzo s'avria uno armento di vacche; cotesto saria ben troppo, io non ne vo' far nulla; lamentisi, e faccia il peggio che puole.

Fulc. Mi pare strano che più estimi questi pochi danari...

Cris. Pochi eh?

Fulc. Che 'l tuo figliuolo, te medesimo, l'onor tuo: io referirò dunque a Caridoro che non ne vuoi far nulla.

Cris. Non si potria con meno far tacere questo ruffiano?

Fulc. Si potria con uno coltello che costerà meno, e scannarlo.

Cris. Io non dico così: cento venti saraffi è pur troppo prezzo.

Fulc. Forse lo farai star queto per cent, per quel medesimo che da gli altri n'ha potuto avere:

Cris. E non per meno?

Fulc. Che so io? vorrei in tuo servizio che lo potessi acquetare con nulla. S'io fussi Crisobolo manderei subito Erofilo con danari a trovare Caridoro; saremmo tutti insieme addosso al ruffiano, ed acconceremmo con minor tua spesa che sia possibile.

Cris. Meglio è ch'io medesimo vi venga.

Fulc. Non far, diavolo! se 'l ruffiano ti vede caldo in questa pratica, crederà ch' di tuo consentimento l'abbia il tuo figliuolo gabbato, e con speranza di farti trarre più ingrosso¹, restarassi e farà l'asino il possibile²; anzi mi pare che Erofilo venga solo, e che fin di cercare senza tua saputa questo accordo e che abbia trovati questi danari, o dagli amici, o ad interesse.

Cris. Erofilo vi venga solo? siper Dio, perchè gli è molto cauto! si lascerà in un tratto avvilluppate e tirarsi come bufalo per il naso.

Fulc. Non è delli tuoi servo acuno che sia accorto e pratico, da mandare on lui? Che è di quel tuo Volpino? suol aver pure il diavol in testa³: egli sarà buono quant puossi desiderare.

¹ meglio: di un certo ecc.

² di buon animo, volentieri.

³ inquirirti, farti inquisizione da' tribunali?

¹ di farti esibire una maggior somma.

² quanto potrà, al poter suo

³ suol essere scaltro: lo stesso che avere il diavolo in corpo.

SCENA V.

VOLPINO, EROFILO, FULCIO.

Cris. Quel ladroncello è stato causa, guida, e capo di tutta questa ribalderia: io l' ho in ceppi, e tratterollo come proprio lui merita.

Fulc. Non lasciar Crisobolo che la collera ti regga; mandalo con Erofilo, che non puoi far meglio.

Cris. È il maggior tristo a ogni modo che sia al mondo: tutta volta io non ho alcuno in casa che sapesse poner due parole insieme, ed è forza non potendo far altrimenti, che pur a lui ricorra: ben mi rincresce.

Fulc. Lascia andare; tu arai tempo di castigarlo dell' altre volte.

Cris. Dio sa ben quanto mi par duro a roder questo osso; ma sia con Dio; non ti partire; manderogli ora ambedue con teo.

Fulc. Io gli aspetto. — Or mi perviene il trionfo meritamente, poichè rotti io ho gli nemici e disfatti totalmente senza sangue, senza danno delle mie squadre, ho lor ripari e lor fortezze¹ tutte spianate a terra, e tutti al mio fisco fatti di più somma tributarii, che non fu al mio principio mia speranza. Altro non mi resta ora, che sciorre il voto che ti feci, Fortuna, di stare imbrocchio quattrò giorni interi: io ti satisfierò volentieri, e vi darò principio tosto ch'io n' abbia agio. Ma ecco che li miei soldati escono, carichi di spoglie e preda ostile, di casa di Crisobolo e sol ponno questa lor ventura al mio ingegno, alla mia virtù attribuire.

¹ Vo colla commedia in versi. Le stampe qui leggono tutte a sproposito *le forze*.

Volp. Io vederò di farlo rimanere tacito per quel che potrò meno, e farò più che se tu ci fossi in persona, e so che ti loderei di me.

Erof. O Fulcio, quando ti potrò mai riferire degne grazie del gran beneficio che tu m' hai fatto? s'io mettessi per te ciò ch'io ho al mondo, non mi par che mai satisfar potessi all' obbligo ch'io ho teo.

Fulc. Mi basta assai che mi facci buon viso.

Erof. Ma dove è la mia unica speranza, il mio refugio, la vera mia salute?

Volp. Fulcio, di grand' travagli, di gran paura, di crudelissimi tormenti hai liberata questa vita; sì che ad ogni tuo cenno io son per spenderla dove ti parrà.

Fulc. Volpino, queste son opere che si prestano. Ti pare, Erofilo, ch'io t' abbia saputo ritrovare danari in abbondanza?

Erof. Molto più che quelli che avemo detti.

Fulc. Ho voluto che oltre a quelli che daremo al ruffiano, tu n' abbi per mantenere la fanciulla e per le spese, e per gli altri suoi bisogni.

Erof. Eccoteli tutti; fanne quel ti pare.

Fulc. Tiengli e portali teo, chè subito che io abbia condotta Corisca a Caridoro, ti verrò a casa del Moro a ritrovare. — Brigata, tornatevene a casa, chè questa fanciulla, ch'io vo a torre non vuole esser veduta uscire; e devendo anco il ruffiano fuggirsene, non è a proposito che ci sieno tanti testimonii; e fate segno d' allegrezza.